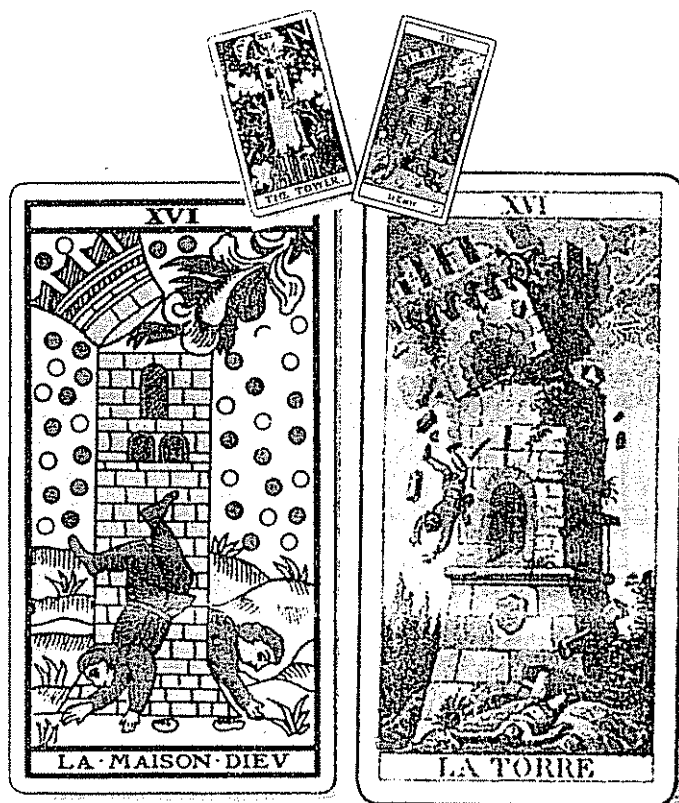


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/e- autunno 2613 (2001)



SGUARDI E PAROLE DI DONNE SU GUERRA E TERRORISMO

- ◇ L'ESORCISMO DELLA FORZA
- ◇ LA SCUOLA DELLE BAMBINE AFGHANE
- ◇ LA SERPE IN SENO
- ◇ "UNA GUERRA TRA DUE DIVERSE BARBARIE"
- ◇ IL CUORE DI TENEBRA DELL'OCCIDENTE
- ◇ NOTE DI UN'ANTIAMERICANA
- ◇ A SCUOLA CON I TALEBAN
- ◇ COME SE DIO CI FOSSE

SPECIALE MARCIA DELLA PACE PERUGIA-ASSISI 2001

Parte A

A SCUOLE DELLE DONNE – QUINTA PARTE

L'esorcismo della forza

Chi ha colpito le Twin Towers non ha il diritto di agire in nome dei diseredati del pianeta perché portatore di un linguaggio di morte. Lo stesso del governo che ha scelto come nemico

ALESSANDRO PORTELLI

Come è possibile dire qualcosa di intelligente su un massacro? (Kurt Vonnegut, *Mattatoio 5*).

Dicono: ci emozioniamo per migliaia e migliaia di americani, ma nessuno si è emozionato altrettanto per il Ruanda, la Serbia, il Sudan... Sono d'accordo. Però c'è il rischio che questo tipo di contabilità ci faccia azzerare gli uni e gli altri, e invece di emozionarci per tutti e due finiamo per non emozionarci per nessuno. Questa è una delle ragioni per cui è impossibile dire cose intelligenti su un massacro. I massacri vanno guardati in faccia uno per uno, ciascuno nel suo specifico orrore, e dopo che ci siamo lasciati invadere, solo allora, possiamo cominciare a ragionare, confrontare, storicizzare - solo dopo che abbiamo sentito a pieno l'orrore di questo possiamo sentire a pieno anche l'orrore per la possibilità che questi morti ne causino altri e altri e altri...

Dicono: sono stati colpiti i simboli del potere americano, del potere militare e del potere finanziario. Giusto. Ma stiamoci attenti, ai simboli: sono segni dal significato sfumato, molteplice, variabile, non sono cose fisse che vogliono dire una cosa sola per tutti e per sempre.

Per me le Twin Towers sono sia la sede del potere finanziario, sia un risultato del lavoro umano, sia una giornata con i bambini e le fotografie nell'album di famiglia, sia un pomeriggio di giugno scorso, un concerto di Pete Seeger con le canzoni per la pace e i diritti civili che amiamo da generazioni, con gente anziana e con bambini - e lui che comincia sottolineando il paradosso del luogo e canta una canzone sul potere dei soldi... Per tante persone quei posti significano tante cose diverse, non una sola, e anche a prescindere dai morti mi dispiace che quegli edifici siano stati abbattuti, e penso al paesaggio di Manhattan adesso come una bocca senza denti. Stiamoci attenti ai simboli. Le brigate rosse sparavano alle divise e dentro c'erano le persone. Gli aerei-bomba hanno abbattuto il simbolo del potere e come effetto collaterale hanno ammazzato migliaia di persone, non un massacro ma ventimila omicidi, uno per uno.

Kurt Vonnegut raccontava di Dresda, e a Dresda ho pensato quando ho cominciato a rendermi conto della dimensione della strage. Una mia amica dal cui terrazzo ho guardato tante volte le Twin Towers manda un messaggio per dire che sta bene, e conclude: «Adesso capisco i racconti che sentivo a Roma, quando mi raccontavano di come si stava sotto le bombe».

E' un po' di tempo che vado ascoltando racconti sui bombardamenti, facendo e coordinando interviste. E la prima cosa che adesso mi viene in mente è che nei nostri racconti si usa l'imperfetto e il plurale: *si stava, i bombardamenti*. Questo senso di durata si accompagna spesso nella memoria a un senso di fatalità, come se la guerra fosse uno stato ineluttabile del mondo e i bombardamenti una conseguenza fatale e da tempo preannunciata. La strage dell'11 settembre a New York invece è una spezzatura del tempo, un evento fuori contesto,

molto più difficile da interpretare, che irrompe nel mezzo della vita quotidiana e in uno spazio che si credeva protetto. Genera un'insicurezza meno acuta, probabilmente, ma più profonda: non si tratta di abituarsi a vivere «sotto le bombe» in un'emergenza sia pure di lunga durata che dovrà finire prima o poi, ma di abituarsi al pensiero che in ogni momento può andare in pezzi la normalità.

Anche perché in Italia c'era la consapevolezza che avevamo cominciato noi, che ce l'eravamo chiamata addosso, assai più di quanto a ragione o a torto non ce l'abbiano gli americani. A parte tutto, la relazione fra le bombe italiane su Coventry e quelle alleate sulle nostre città era molto più diretta di quella che possiamo vedere fra le bombe americane sul Sudan e la strage delle Twin Towers. Non mancavano in Italia consensi ai bombardamenti: fanno finire prima la guerra (questi la cominciano, o almeno la prolungano e la aggravano), è colpa del fascismo e dell'occupazione nazista... Uno degli effetti di questa ambivalenza - quelli che ti ammazzano sono quelli che ti vengono a liberare - è la frequente difficoltà a ricordare chi era che di fatto bombardava: se uno lo chiede, non è raro che si senta rispondere «i tedeschi»... Adesso, davvero non si sa chi è che bombarda, esistono solo congetture; ma non c'è esitazione su da che parte sta, non ci sono queste ambivalenze, anzi ci sono fin troppe immediate certezze.

Scrivo la mia amica: ieri sera abbiamo fatto la veglia per la moglie di un mio amico che è morta nella strage. Catastrofi come questa, al centro di una metropoli, si irradiano in cerchi concentrici finché non c'è nessuno che non ne sia toccato. Ripenso alle mie ricerche sulle Fosse Ardeatine, a come in un modo o nell'altro tutta la città ne sia stata toccata. E ai tutti i racconti di quelli che dicono «io c'ero», «io l'ho scampata per miracolo», «avrei potuto esserci anch'io»... li risento identici adesso - quello che era arrivato in ufficio in ritardo, quello che aveva perso l'aereo a Boston... Molti sono veri, un po' esprimono il desiderio di sentirsi partecipi di una crisi drammatica che segna il proprio tempo e il proprio spazio. Rivedo immagini di Roma 1944, i parenti con le fotografie vicino al luogo della strage, l'invito a portare effetti personali per il riconoscimento (ma anche le differenze, adesso per l'identificazione c'è il Dna).

Anni fa, lo storico americano Howard Zinn diceva: che cosa può insegnare il Sud, agli Stati Uniti? Parlava del Sud segregazionista, il Sud dei linciaggi, delle bombe nelle chiese. E diceva: può insegnare il significato della sconfitta. Il Sud è l'unica parte degli Stati Uniti che (nella Guerra Civile) è stata invasa e distrutta, l'unica parte che abbia subito sulla sua pelle il bruciore e le conseguenze di una disfatta. Purtroppo, l'idea della propria invulnerabilità è inerente al senso nazionale di identità negli Stati Uniti, e sia il Sud sia il resto del paese hanno preferito esorcizzare questa lezione, cancellare il Vietnam con il Golfo e il Kosovo. (Eppure: l'anno scorso avevo fatto una relazione in cui partivo dal fatto che gli Stati Uniti avevano sempre visto i bombardamenti dall'alto per inoltrarmi in una metafora sulla differenza fra «storia dall'alto» e «storia dal basso», punto di vista dei vincitori e punto di vista dei vinti; e Henry Glassie, un grande folklorista



del Sud, mi disse: questo vale qui al Nord in Ohio, ma varrebbe un po' meno in South Carolina...). Adesso che la guerra non va più in una direzione sola, scoprirci vulnerabili potrebbe avvicinarci un po' di più a tutta quella vasta parte di esseri umani che da sempre sanno di esserlo.

Ma ho paura che non vada così. Una delle differenze fra questa strage e tutti gli altri bombardamenti, compresi i più recenti, sta nella tentazione di restaurare la propria vulnerabilità con una reazione esorcistica e punitiva. Il senso di fatalità che entra in tante narrazioni italiane sui bombardamenti è il prodotto anche dell'impossibilità di reagire. La gente sotto le bombe non ci poteva fare niente. Qui invece chi è stato colpito ha la potenza per dire: dobbiamo punire i colpevoli, scatenare la guerra, mobilitare la Nato... E' un esorcismo, la risposta dei potenti quando vedono incrinata un'invulnerabilità la cui immagine è altrettanto essenziale della sostanza. Trovare e punire i colpevoli è meno importante che mostrare al mondo la potenza ricomposta - nessuno ci può toccare, perché le conseguenze saranno terribili per tutti. E' la logica immutabile della rappresaglia.

Dicono: sono morti degli innocenti, moriranno altri innocenti. È vero. Ma, fatte tutte le debite differenze, io sono contro la pena di morte anche per i colpevoli. Anche perché alla divisione secca tra innocenti e colpevoli, responsabili e irresponsabili, non ci credo più da un pezzo, e comunque troppo spesso le uccisioni degli innocenti-vangono giustificate con l'intento di uccidere dei colpevoli.

Dicono: è il furore dei reietti della terra, l'odio accumulato nei reietti della terra a causa della politica di potenza e arroganza del cosiddetto Occidente e degli Stati Uniti soprattutto. Giustissimo. Vedo un documentario molto bello sulla marcia degli zapatisti dalla Selva Lacandona a Città del Messico, con la musica, i colori, il discorso politico in versi dal palco sullo Zocalo... E penso: anche gli indios messicani sono oppressi, repressi, emarginati, reietti, hanno tutte le ragioni di sentirsi disperati (e Cuba sono quarant'anni che è sotto embargo); com'è che loro affermano così potentemente la vita, e qui invece è arrivato un messaggio di morte? Mi impressiona la distruzione, ma mi sconcerta anche la violenza autodistruttiva che c'è in questo atto. Sarà vero, i suicidi credo-

no in una ricompensa ultraterrena; ma non sono sicuro che una fede del genere basti a progettare così lucidamente la distruzione di se stessi. Come si associano, in un'azione come questa che non è il gesto di un singolo o di un piccolo gruppo, la disperazione e la lucidità, il senso di non avere un futuro e il progettarsi accuratamente e a lungo un futuro di morte?

Certo che c'entra la disperazione dei reietti della terra. Ma in questa strage si esprime attraverso un'organizzazione, una mediazione, una *potenza*. Non sono i poveri, gli emarginati, i disperati che hanno gestito questo massacro, ma altri che si arrogano il diritto di agire in loro nome. Dicono: i talebani e bin Laden, come Noriega a suo tempo, sono creature degli Stati Uniti, quindi gli americani se la sono chiamata. Giriamo il discorso: fino a poco tempo fa, costoro sono stati alleati e complici degli Stati Uniti; con che diritti si arrogano la rappresentanza delle masse che soffrono a causa dell'imperialismo e di una globalizzazione violenta? L'Occidente si ricompatta contro un nemico esterno e azzerà le sue contraddizioni. E i potenti dall'altra parte, non fanno la stessa cosa additando il grande Satana occidentale a gente che è povera e oppressa e senza diritti non solo per colpa degli Stati Uniti ma anche per colpa loro? Quanta manipolazione c'è in questa autodistruzione? Con che diritto i bin Laden e i Saddam Hussein e i Milosevic di questa terra si arrogano il diritto di parlare per i poveri e gli oppressi, e siamo noi disposti a delegargliene la rappresentanza? Chi *parla* per reietti della terra? Non sarebbe ora che avessero il diritto democratico di parlare per sé?

Io credo che una pace giusta in Palestina non sarebbe soltanto un modo di dare finalmente ai palestinesi una parte di quello che gli spetta; sarebbe anche un modo per togliere ai regimi reazionari un alibi che gli permette di rinviare la resa dei conti con il bisogno di uguaglianza, di libertà, di democrazia che loro stessi reprimono nei loro paesi. Gli zapatisti lo sanno benissimo qual è il ruolo degli Stati Uniti, ma aprono un fronte di lotta con il loro stesso governo. Ci fosse in Afghanistan e dintorni un po' di quella democrazia classista e insoddisfacente contro la quale protestiamo, e protesteremo, in Italia e negli Stati Uniti, credo che il terrorismo e la guerra avrebbero meno scuse, e meno mandanti.

Detto tutto questo: come si fa a dire qualcosa di intelligente su ventimila omicidi?

Il Manifesto - 16 settembre 2001

Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*. Autunno 2613**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° O/e, autunno 2613 (2001).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°157 - Ottobre 2001.

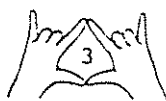
Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343 - e-mail: movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Se tutto non è più lo stesso

IDA DOMINIJANNI

Leggio e rileggo i giornali, mi aggiro fra commenti pieni di cattive certezze che invocano il ritrovamento armato dell'identità occidentale perduta e commenti pieni di buona volontà che scongiurano la guerra finale fra il Bene e il Male, e mi viene in mente Trinh T. Minh-Ha. Chi è, direte voi. E' una scrittrice e regista vietnamita di nascita e californiana d'adozione che ho incontrato nel '92 a Bologna, in un seminario sul rapporto fra femminismo italiano e femminismo americano. Eravamo in pieno dopo-Ottantanove, la fine della guerra fredda si era già impossessata dell'immaginario americano, e la sparizione del Nemico si univa all'inquietudine delle prime generazioni di immigrati post-coloniali, irriducibili ai margini e inassimilabili al centro dell'Impero, nel rendere incerta, frammentata e plurima l'identità americana. Siamo tutti e tutte, disse Minh-Ha per rendere l'idea, «identità coltrattino» (esemplificando su se stessa: donna-di colore-asiatica-americana-intellettuale), incroci provvisori e mobili di razza, genere, culture, impossibili da fissare e ingabbiare in un certificato. Chissà che cosa pensa oggi Minh-Ha, mi dico mentre sento gli appelli alla ricostruzione dell'identità occidentale sulla scorta del Nemico ritrovato. Chissà cosa pensano i milioni di arabi, asiatici, mediorientali che abitano da americani il territorio americano. Chissà che ne pensa Manhattan – le città hanno un cuore, una mente e un inconscio, come le persone –, l'isola cosmopolita dove si mangia arabo o indiano o italiano o pakistano o cinese cinque sere su sette, dove la stessa lingua si parla con un'infinità di accenti diversi e dove una passeggiata è come un giro sulla giostra del mondo. con tutti i colori e tutti i dolori, tutte le differenze e tutte le mescolanze

del mondo. La voragine di angoscia che si è aperta in quell'isola felice potrà davvero colmarsi con la retorica dell'identità e del nemico ritrovati, come se tutti i trattini di Trinh T. Minh-Ha si ricomponessero d'un colpo in una linea retta come la traiettoria di una bomba? O la retorica occidentale sta facendo il suo solito errore di presunzione, l'estremo tentativo di ricompattare e disciplinare la pluralità irriducibile sotto l'ombrello bucato dell'identico?

Guardo e riguardo le immagini delle Twin Towers segate dagli aerei e ridotte a fantasma, penso e ripenso a quel gesto di guardarle ogni volta dall'aereo di ritorno in Italia finché non scomparivano, quasi un'assicurazione scaramantica a tornare oltreoceano un'altra volta, e mi viene in mente non questo o quel film che l'aveva previsto ma *Twin Peaks*, il serial televisivo di David Lynch di qualche anno fa dove tutto era doppio, gemello, speculare, *twin* appunto. Anche adesso, mentre tutti si affannano a tracciare linee certe di divisione fra l'io e l'altro, l'occidente e l'Islam, l'amico e il nemico, tutto si rivela invece doppio, speculare, gemello. I terroristi del mondo escluso che distruggono il simbolo del mondo felice usandone con ossessiva esattezza la tecnologia e il know-how; il Mullah Mohammad Omar che chiama a raccolta gli islamici del mondo nel nome di Allah e il presidente Bush che si impegna a liberare il mondo dal diavolo con la benedizione di Dio. Non dico che tutto è uguale: c'è chi ha aggredito e chi è stato aggredito, non sono pari né simmetrici e guai a perdere di vista questa evidenza. Dico che c'è un gioco di specchi, e che forse per la prima volta in questo gioco di specchi la globalizzazione, questa parola così astratta e così gergale, ci si rivela per quello che è. Nessuna parte separata

dall'altra, nessuna cultura incontaminata dall'altra, nessuna comunità – se non quelle immaginarie, e pericolosissime – che possa rivendicare una qualche purezza, e nemmeno una assodata certezza di valori. Né, d'altra parte, una progressiva e vincente omologazione del mondo sotto il pensiero unico nordamericano che tutto pretende di assimilare e ricondurre a sé. Giacomo Marramao, in un'intervista di qualche settimana fa su queste pagine, suggeriva che la globalizzazione è piuttosto un transito di tutto il pianeta attraverso gli stili occidentali; un passaggio nel quale la prima coppia di opposti che salta è quella fra Oriente e Occidente, perché Oriente e Occidente si accorgono di essere l'uno dentro l'altro, e divisi ciascuno al proprio interno da analoghe linee di frattura. Per prima, la frattura fra chi vuole ripristinare l'identità e la comunità perduta, e chi si apre alla relazione, alla contaminazione, allo scambio. Non sappiamo se ci sarà e come sarà la terza guerra mondiale, ma questo conflitto è già cominciato: fra chi vede il mondo che cambia, chiude gli occhi, arma il braccio e pervicacemente continua a figurarselo con le etichette, i certificati e i confini di una volta, solo spostati un poco più in là; e chi riesce a fare a meno di questa assicurazione e di questi certificati, e sa che l'unico modo per affrontare il cambiamento è cambiare. Che altro vuol dire che dopo l'11 settembre il mondo non è più lo stesso, se non che i suoi protagonisti non sono e non possono più essere identici a se stessi?

Il Manifesto – 18 settembre 2001

POLITICA O QUASI

L'erotismo del terrore

IDA DOMINIJANNI

Il primo azzardo di lettura sessuale della catastrofe dell'11 settembre l'ho trovata (anzi, me l'ha segnalata Guido Molledo) nel sito-web www.slate.com a firma di Lionel Tiger, un antropologo dell'università di Rutgers autore di due libri sul cambiamento dell'identità maschile in Occidente, *Men in Groups* e il più recente (e controverso) *The Decline of Males*, in cui la crisi del sesso forte nelle società occidentali viene interpretata come reazione alle conquiste femminili degli ultimi decenni, soprattutto in materia di controllo della riproduzione.

Nel suo articolo su *Slate*, Tiger si sposta di campo e guarda all'identità maschile del Nemico, scrutando le imperscrutabili pulsioni che possono spingere un gruppo di terroristi ad accettare di darsi la morte per darla.

La caratteristica incontrovertibile del commando dell'11 settembre, scrive Tiger, è che si tratta di un gruppo di soli maschi, e questa caratteristica è tutt'altro che casuale. Essa va interpretata non tanto come diretta conseguenza della segregazione sessuale che struttura, con diverse gradazioni, le società musulmane da cui i terroristi provengono; quanto piuttosto come effetto della

peculiare risposta che l'ideologia di bin Laden fornisce alla crisi di questa struttura segregazionista. La rigida divisione fra i sessi infatti, sostiene Tiger, unita agli squilibri della poligamia in società come quella afghana in cui gli uomini sono più numerosi delle donne, scatena effetti repressivi devastanti sulla sessualità dei giovani maschi (che già di per sé costituiscono in tutto il pianeta, sotto qualunque latitudine, regime e religione, il gruppo sociale «più sbandato, suggestionabile, politicamente



inetto»). Su questa crisi della sessualità e dell'identità maschile fa leva l'ideologia e la struttura di al-Qaida, che offre ai giovani islamici un potente e delirante rito di iniziazione sostitutivo: una ferrea rete di rapporti fra uomini, rafforzata dalla clandestinità e dalla segretezza, in luogo della carenza di rapporti personali e sociali eterosessuali; una dura ma prestigiosa selezione, in luogo della mancanza di mobilità sociale; un'investitura politico-religiosa nella «missione» terrorista, in risposta alla voragine della crisi di senso delle loro esistenze. «Il terrorismo di bin Laden usa il caos in cui versano i giovani maschi, sommando le energie dell'ardore politico e sessuale in una miscela esplosiva»: il carburante giusto per suicidarsi *eroticamente*, più che eroicamente, contro quel Grande Satana che notoriamente, osserva Tiger, è in primo luogo il

Grande Tentatore.

La pista è interessante, anche se non sarà l'unica da battere per darsi conto di quella paranoica miscela simbolica che si è addensata nell'immagine dello schianto degli aerei sulle Torri gemelle (l'uomo-uccello dell'immaginario primitivo, il corpomacchina dell'immaginario cyborg...). Ma sarebbe più convincente se fosse accompagnata da un'analisi di Tiger sulla persistenza della guerra come rito d'iniziazione virile, e sulle sue varianti in tempi di crisi dell'identità virile, in Occidente. Nell'attesa che questo embrione di autocoscienza maschile occidentale si sviluppi, ecco due citazioni che possono essere di conforto, prese dal penultimo numero di *Internazionale* tutto dedicato all'11 settembre, dove sono due uomini arabi a mettere al centro del discorso un tema classico del pensiero politico femminile.

quello del rapporto fra politica e vita: «la responsabilità statunitense in questa situazione è certa. La nostra lo è altrettanto. Siamo stati incapaci di distinguere fra politica e diritto alla vita. E questo ha unito le nazioni contro di noi», scrive il primo. «È tempo di abbandonare ogni apologia della morte e di accettare la vita, anche se alcuni continuano a negarecela», scrive il secondo e aggiunge: «Siamo sull'orlo del precipizio. Un passo avanti e Huntinton diventerà l'indovino del XXI secolo. Ma si può anche costeggiare il precipizio e fare in modo che questa tragedia segni l'inizio di un processo di restaurazione delle relazioni umane».

Il Manifesto – 2 ottobre 2001

POLITICA O QUASI

Spiazzamenti nella mente globale

IDA DOMINIJANNI

Domenica sera il tg delle 19 mi ha avvertita dell'inizio dei bombardamenti su Kaboul mentre stavo leggendo sull'ultimo numero di *Micromega* una conversazione sui fatti di Genova fra Massimo Cacciari, Gianfranco Bettin e Luca Casarini, a sua volta interrotta dall'irruzione sullo schermo televisivo dell'apocalisse di Manhattan alle 15 dell'11 settembre. Singolare coincidenza, e sintomatica. Il mondo si è messo a girare così in fretta da impedire al pensiero di posarsi su un evento, di fissare un'emozione, di provare la forza di un concetto; ci spiazza, ci sposta repentinamente nel tempo, nello spazio e nelle coordinate del ragionamento. Genova, Manhattan, Kaboul resteranno forse nella nostra mente come i punti di transito di questo *deplacement* continuo cui i fatti di questa lunga estate 2001 ci obbligano. E questo *deplacement* restituisce insieme la cifra dei fatti e del pensiero che i fatti domandano per essere interpretati. Se dopo l'11 settembre più niente è come prima, questo significa, che neanche il pensiero può essere più quello di prima: l'evento è stato anche e in primo luogo un evento del pensiero. Pensare un mondo globale che si spiazza dalle sue coordinate spaziali, e pensarlo spiazzati nelle nostre coordinate mentali – è più o meno questa la condizione in cui ci troviamo.

La conversazione su *Micromega* restituisce bene questo effetto di spiazzamento mentale dell'11 settembre: lo mostra com'è, senza pretendere di ridurlo né di mascherarlo. Interrotti dal clash di Manhattan sul più bello del loro dialogo su Genova, non insistono sulla loro scaletta ma neppure vi rinunciano; la sospendono e la lasciano aperta. La conversazione si interrompe sulla carta dove si è interrotta realmente, e in

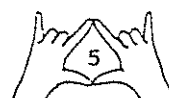
luogo della sua conclusione ci sono tre post-scriptum, provvisori e estemporanei, sullo shock dell'11 settembre. Per chiudere il cerchio del ragionamento ci sarà tempo, e forse non si chiuderà nemmeno: perché è anche sul movimento di Genova e sul pensiero del movimento che l'effetto di spiazzamento si fa sentire.

Dove? Nei punti sensibili dell'analisi della globalizzazione, della concezione dell'Impero, della tentazione dell'antiamericanismo. Già prima dell'interruzione, Cacciari mette a fuoco il punto: l'etichetta di «no-global» o di «anti-global» appiccicata al movimento non gli si addice, è regressiva e fuorviante, ne tradisce la natura internazionale e universalista e «la tensione globale positiva» che esso esprime. Dunque, bisogna liberarsene e senza equivoci. Naomi Klein, notoriamente, lo dice da mesi (e l'ha ribadito nell'articolo di domenica scorsa su questo giornale): il movimento non è contro la globalizzazione, ma contro il marchio liberista e il logo «made in Usa» impresso dalle multinazionali a questa forma di globalizzazione; lavora viceversa nel senso della «globalizzazione dei diritti», del cosmopolitismo, della messa in rete e in rapporto dei «molti mondi possibili». Ma si sa che nel movimento il punto resta controverso, e riporta ad altre controversie: sulle distinzioni fra globalizzazione, americanizzazione, cosmopolitismo, e sul peso specifico, nel farsi globale del pianeta, dell'omologazione, della differenziazione e della contaminazione c'è ancora da lavorare e da decidere, concettualmente e politicamente. Il resto, dalla concezione dell'Impero (anche qui Cacciari domanda maggiore chiarezza sulla distinzione fra la metafora dell'Impero e il concetto inservibile di imperialismo) alla tentazione dell'antiamericanismo, ne consegue. Casarini è a

sua volta netto: siamo cittadini del mondo, dice, dunque global e non no-global, l'Impero non c'entra più nulla con l'imperialismo perché non c'entra più nulla con gli stati nazionali, ivi compreso quello americano, dunque l'antiamericanismo non ha senso.

Ma a questo punto diventa decisivo, sulla conversazione fra i tre, l'impatto dell'evento. Dopo il crollo delle Twin towers, nei post-scriptum, il pensiero deve saltare. «Sì, siamo tutti americani», dice Bettin. Ma, s'intende dalle sue parole, per la ragione opposta a quella che ha motivato questo slogan sulla grande stampa. E cioè non per un richiamo identitario occidentalista e compatto, bensì in forza della pluralità sociale, politica e culturale americana, e perché «l'America è dentro di noi», e le sue tremende contraddizioni – prima fra tutte quella fra la suddetta pluralità e gli indirizzi prevalenti della sua politica interna ed estera – sono anche le nostre, rintracciabili nella comune matrice europea. Quanto all'Impero, dopo l'11 settembre la metafora assume una inedita concretezza, disvela il lato della guerra globale permanente, di una implosione interna, di un «infarto» autodistruttivo che, dice Casarini, «prima non avevamo approfondito». Che questo infarto non venga curato ripristinando la logica amico-nemico, nella nuova versione dello scontro fra Occidente e Islam, è la scommessa di Cacciari, e di tutti quanti, e soprattutto quante, hanno già sperimentato sul campo della pratica politica una logica opposta, incentrata non sulla contrapposizione d'identità ma sulla relazione di differenza.

Il Manifesto – 9 ottobre 2001



Aceh, una società in ostaggio

"Le donne devono essere protagoniste dei negoziati di pace"

PIETRO GIGLI
BANDA ACEH

Aceh, territorio settentrionale dell'isola di Sumatra, è uno dei «punti di crisi» dell'Indonesia, evocati ieri dalla presidente Megawati Sukarnoputri. Dall'inizio dell'anno almeno 1.500 persone sono morte negli scontri tra polizia ed esercito e i ribelli armati del Gam, il Movimento Aceh libera. Negli anni '80 il movimento separatista era stato represso nel sangue, ma con la transizione post-Suharto è emerso un nuovo movimento di società civile, che chiede un referendum popolare con l'opzione di separarsi dallo stato centrale. Megawati ha però escluso referendum e indipendenza. I negoziati avviati in passato con i ribelli del Gam sono falliti, il capo negoziatore è stato arrestato in luglio. E nello scontro tra forze armate e guerriglia, è proprio la società civile che resta schiacciata.

È questo che ci dice Suraiya Kamaruzzaman, giovane donna che incontro a Banda Aceh. Nel 1989 - era studentessa universitaria - ha fondato un'organizzazione di donne, *Flower Aceh*, che si occupa di assistenza sociale e di salute della donna, e dell'assistenza alle donne che hanno subito violenze e traumi. «Non è facile. Abbiamo sempre ricevuto minacce, ma erano più nascoste al tempo di Suharto: ora sono più aperte. Noi criticiamo sia coloro che erano al potere prima, sia quelli che governano oggi».

Quanto conta, per la soluzione del conflitto di Aceh, un diverso ruolo delle donne?

Considera che il 53% della popolazione è composto da donne e sono loro quelle che hanno sofferto di più - spesso è la donna che è costretta con la violenza a rivelare ai soldati dove si nasconde il marito. Nessuno oggi può mettere in dubbio la capacità delle donne di prendere decisioni e di concorrere, grazie al loro mo-

do di essere, alla soluzione delle tensioni. La donna è oggi più impegnata. Non è lei che comanda, ma è lei a pensare all'avvenire, ai propri figli, a risolvere le situazioni problematiche. Ecco perché la presenza della donna nel processo di dialogo deve essere preponderante. Nel febbraio del 2000 abbiamo tenuto il «primo congresso della donna di Aceh», 347 presenti invece delle 500 che avevamo ipotizzato. Allora alcune forze politiche si sono fatte avanti con l'evidente intenzione di strumentalizzarci. Volevano che prendessimo posizione sul referendum. Anche quella volta siamo state oggetto di minacce e ingiurie. Ma noi non siamo nella competizione politica.

Sta dicendo che la popolazione è ostaggio sia del Gam che dell'esercito indonesiano?

Ci sono le prove che il Gam entra nei villaggi per riscuotere il tributo richiesto e che rapisce anche le persone. Ormai diverse organizzazioni per i diritti umani hanno dovuto ammetterlo. Noi siamo contro la violenza da qualsiasi parte provenga. E' per questo che proponiamo delle «zone speciali di pace per le donne»: si tratta di permettere ai profughi interni, donne con bambini cacciati dalle loro case, di trovare rifugio in aree precluse sia al Gam che all'esercito indonesiano. Ma i responsabili del Gam non ne hanno voluto neppure discuterne. Sia l'esercito, sia il Gam devono dire la verità sui massacri.

Che conseguenza avrà l'applicazione della sharia da poco instaurata?

Credo che la sua applicazione sia più un'ipotesi che realtà, dal momento che continua ad essere ancora vigente la precedente legislazione qui ad Aceh. E comunque non si potrà ignorare coloro che non si riconoscono in questa decisione. Ognuno mette in pratica i precetti religiosi come meglio crede. Io non sono contro l'Islam, ma qui non c'è bisogno tanto della sharia quanto della giustizia.

Il Manifesto - 17 agosto 2001



Vignetta di Eliekappa per Liberazione



La scuola delle bambine afghane

Tentativi (riusciti) di lavoro umanitario in Panshir, nell'Afghanistan controllato dagli uomini di Massud

PIERGIORGIO PESCALI

KHWAJA BAHAUDDIN (Afghanistan)

Spari di kalashnikov, poi una folla vociferante si assembla di fronte alla sede della Croce Rossa Internazionale di Khwaja Bahauddin. Alcuni hanno già raccolto delle pietre, altri stringono tra le mani spranghe di ferro o di legno, altri ancora innalzano al cielo i loro fucili automatici. La tensione è alle stelle: il coordinatore della sezione locale della Cri è accusato di aver venduto ai commercianti alimenti destinati ai profughi di guerra, intascano cifre favolose: si parla addirittura di 90.000 dollari.

La polizia di Massud riesce, dopo qualche trattativa, a disperdere la folla, ma il danno d'immagine per le organizzazioni internazionali che operano in questa parte dell'Afghanistan sarà incalcolabile. «Non ci fidiamo più di nessuno» dice Alim Khum, scappato dal proprio villaggio incendiato dai Taleban e da diversi mesi costretto a vivere in una tenda di plastica nel campo profughi sorto a qualche chilometro da Khwaja Bahauddin. «Sono ormai quattro mesi che non riceviamo cibo, e io ho una famiglia da mantenere».

Lo sfruttamento del dolore e delle sofferenze altrui, qui come altrove, è uno degli aspetti più inumani e crudeli della guerra. Mentre da una parte c'è gente che muore, che patisce la fame, dall'altra ci sono persone che si arricchiscono e che acquisiscono sempre più potere.

C'è, però, anche un percorso inverso: seri professionisti che potrebbero condurre una vita agiata nei loro paesi e che, invece, decidono di abbandonare tutto per dedicare la loro esperienza a chi potrà solo ripagarli con un sorriso o con un ringraziamento. Katy, che dirige l'ospedale di Emergency nel Panshir, è una di loro.

Già prima di arrivare nella vallata numerose persone mi avevano parlato di Emergency come di una delle migliori Ong presenti in Afghanistan, ma la sorpresa nel trovarmi di fronte a un tale esempio di organizzazione, pulizia e, soprattutto, devozione per il paziente da parte di tutto il personale, è stata superiore a ogni aspettativa. Nonostante la drammatica situazione in cui si trovano i circa ottanta ricoverati (tra cui una quindicina di bambini), molti dei quali con un arto amputato o con una parte del corpo devastata, l'atmosfera è piuttosto serena. «Guerra, religione, tradizione, mancanza di prospettive per il futuro hanno consolidato nella psiche di noi afgani un senso di fatalismo», mi aveva confidato, solo qualche ora prima, il generale Bismullah Khan, Comandante della linea del fronte di Shamali. Queste parole mi tornano in mente ora, mentre osservo il sorriso di una bambina di circa 5 o 6 anni con il braccio amputato ancora fasciato.

Ma l'ospedale di Emergency, oltre a fornire un servizio a chi è stato colpito dalla guerra in atto, sta compiendo un'altra importantissima opera di trasformazione sociale. E la seconda non è meno importante della prima.

Tra le corsie dell'ospedale trovo diverse donne che lavorano come infermiere, tecnici, impiegate e tutte, indistintamente, si tolgono il *burqa* quando entrano nel compound dell'ospedale, per rimetterselo all'uscita. In questo modo, oltre a «ridare» un volto alla componente sociale femminile, si concede alla donna un ruolo attivo nella comunità e nella famiglia, non più un individuo relegato in casa al servizio dell'uomo. «Sino ad oggi solo una donna, costretta dal marito, ha abbandonato il posto di lavoro», mi confida Katy.

Un altro esempio di lavoro sull'emanci-

pazione femminile lo trovo ancora a Khwaja Bahauddin. Qui Acted, una Ong francese che ha una rete di uffici in tutto l'Afghanistan, sia nella zona di Massud che in quella dei Taleban. Ha avviato un programma di educazione scolastica per bambine assieme con un'associazione umanitaria turca, Turkish People. La piccola scuola ha circa cento studentesse suddivise in quattro classi. Le loro famiglie sono tutte ex rifugiate, provenienti dalle zone nordoccidentali del Paese, a cui Acted ha provveduto a dare alloggi in muratura. Anche qui, come nell'ospedale di Emergency, il lavoro di sensibilizzazione sociale è profondo: «Le insegnanti sono tutte donne, scelte dopo accurate ricerche condotte tra i profughi interni per le loro doti di forte personalità e competenza», mi dice Mohammad Mahir Yaqobi, vice direttore dell'ufficio locale di Acted.

Con Cyrill, il coordinatore dell'intero programma dell'Ong francese nel Nord Afghanistan, visito alcune delle realtà più significative avviate nella regione: un centro agricolo a Barakh dove si avviano progetti di agricoltura alternativa, una cooperativa femminile a Rustaq, un villaggio di circa 500 famiglie di ex profughi interni nel Panshir. Cyrill, innamorato delle poesie di Emily Dickinson e di Pablo Neruda, ha abbandonato una promettente carriera a Parigi per inseguire un sogno: quello di contribuire a cambiare in modo pacifico l'Afghanistan e la sua società tradizionalista. Non so se ci riuscirà. Ma Cyrill, Katy, Mahir ed altre decine di persone come loro stanno tentando e grazie a loro milioni di afgani possono ancora nutrire speranze perché il futuro dei loro figli possa essere migliore del passato e del presente.

Il Manifesto - 26 agosto 2001



Cittadine afghane contro Bin Laden e gli Usa

L'11 settembre 2001 il mondo è rimasto scioccato dagli orribili attacchi terroristici agli Stati Uniti. Rawa (Associazione rivoluzionaria delle donne afghane) esprime con il resto del mondo il proprio dolore e la condanna di questo atto barbarico di violenza e terrore. L'associazione aveva già avvertito che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto sostenere i più infidi, i più criminali, i più antidemocratici e misogini partiti fondamentalisti islamici, perché dopo che i Jehadi (l'Alleanza del Nord di Massud, ndr) e i Talebani avevano commesso ogni possibile sorta di orrendi crimini contro la nostra gente, essi non avrebbero provato alcuna vergogna nel commettere tali crimini contro il popolo americano che considerano "infedele". Allo scopo di raggiungere e mantenere il proprio potere, questi delinquenti crudeli sono pronti a rivolgersi a qualsiasi forza criminale. Ma sfortunatamente noi dobbiamo dire che è stato il gover-

no degli Stati Uniti a sostenere il dittatore pakistano gen. Zia-ul-Haq nel creare migliaia di scuole religiose dalle quali sono emersi i germi dei Talebani. Allo stesso modo, come è evidente per tutti, Osama Bin Laden è stato il pupillo della Cia. Ma ciò che è più penoso è che i politici americani non hanno tratto una lezione dalle loro politiche a favore dei fondamentalisti nel nostro paese e stanno ancora continuando ad appoggiare questo o quel gruppo o leader fondamentalista. Secondo noi, ogni tipo di sostegno ai fondamentalisti Talebani e Jihadies significa in realtà calpestare i valori democratici, i diritti delle donne e i diritti umani. Se è provato che i presunti autori degli attacchi terroristici si trovano fuori dagli Stati Uniti, il nostro grido costante che i terroristi fondamentalisti avrebbero finito per ritorcersi contro i loro creatori, è confermato una volta di più. Il governo degli Usa dovrebbe considerare le cause di fondo di questo

terribile evento, che non è stato il primo e non sarà l'ultimo. Gli Usa dovrebbero smettere di appoggiare i terroristi afghani e i loro sostenitori una volta per tutte.

Adesso che i Talebani e Osama sono i primi indiziati dalle forze americane dopo gli attacchi criminali, gli Usa sottoporranno l'Afghanistan a un attacco militare simile a quello del 1998 e uccideranno migliaia di innocenti afghani per i crimini commessi dai Talebani e da Osama? Pensano gli Usa che attraverso questi attacchi, con migliaia di diseredati, poveri e innocenti afghani come vittime, saranno in grado di cancellare le cause del terrorismo o piuttosto diffonderanno il terrorismo su più larga scala? Dal nostro punto di vista vasti e indiscriminati attacchi militari ad un paese che da più di due decenni è sottoposto a disastri permanenti, non sarebbero un motivo d'orgoglio. Non pensiamo che una tale aggressione sarebbe l'espressione della volontà della

gente americana. Il governo degli Usa e il loro popolo dovrebbero sapere che c'è una grande differenza tra la gente povera e martoriata dell'Afghanistan e i terroristi criminali Talebani e Jehadi. Mentre noi manifestiamo ancora una volta la nostra solidarietà e il profondo cordoglio al popolo degli Stati Uniti, crediamo anche che attaccare l'Afghanistan e uccidere la sua gente più derelitta e sofferente, non allevierà in alcun modo il lutto del popolo americano. Speriamo sinceramente che il popolo americano sia in grado di distinguere tra la gente dell'Afghanistan e un pugno di terroristi fondamentalisti. I nostri cuori si rivolgono alla gente degli Stati Uniti.

Liberazione
18 settembre 2001

Contro le bombe, "Kid's Guernica"

Una mostra di 60 tele dipinte da un'infanzia multietnica, ispirata all'opera di Picasso

ARIANNA DI GENOVA

Per i bambini di Hiroshima la pace viene dal cielo. Il fungo atomico che brucia la terra è sconfitto da un cielo azzurro, color mare dove nuotano i delfini e fioccano creature fantastiche mentre sotto, tra gli alberi, è tutto un brulicare di fiori, farfalle, piccoli che giocano. Adesso, dopo il crollo delle Twins e le macerie di New York, anche i bimbi americani racconteranno una pace diversa, con gli occhi di chi ha visto l'orrore.

In Cambogia, la pace ha ancora l'odore acre della guerra e dietro una fila di casette-palafitte sbucano i carrarmati. I bimbi australiani vanno oltre e affidano la loro speranza ad un mondo magico dove animali e uomini convivono sospesi tra acqua e deserto. «Kid's Guernica», mostra internazionale - che inaugurerà il 29 novembre, in piena stagione sciistica, sul Plan de Corones/Kronplatz, poi girerà per l'Europa per chiudere il suo tour alle Olimpiadi di Atene - è un evento molto particolare. Patrocinata da Unicef e

Unesco, l'iniziativa verrà accolta, nella sua prima tappa italiana (l'anno scorso era a Katmandu, in Nepal), da cinquemila bambini insieme al Dalai Lama e Romano Prodi, Presidente della commissione europea.

«Kid's Guernica» è una rassegna composta da sessanta tele delle dimensioni del capolavoro di Picasso, dipinte da un'infanzia multietnica e non sempre dorata, sul tema della pace. Se la devastazione della città spagnola Guernica era stata immaginata dal padre del cubismo come un drammatico arazzo modulato da severi toni in bianco e nero (e quando a Picasso veniva chiesto perché non aveva usato la tavolozza, lui rispondeva: «non sono io che l'ho dipinto così, siete voi che l'avete fatto...»), al contrario le opere dei bambini scoppiano di colori. Ovunque ci sono persone, grandi e piccoli, che danzano, fanno gironde, salutano lo spettatore. In principio, i murali erano soltanto due. Rispondevano a un progetto artistico nato in occasione del 50° anniversario del

bombardamento di Hiroshima e Nagasaki.

Bambini americani e giapponesi, nei rispettivi paesi e seguiti da alcuni docenti in workshop, produssero due gigantesche tele commemorative ispirate a *Guernica* e poi le scambiarono. Il grande successo che scaturì da quel gesto consolidò l'iniziativa in un disegno più ampio, non più episodico. Una mostra itinerante avrebbe portato in giro per il mondo i sogni di pace dei bambini. Artisti e maestri hanno aderito da diverse città e via via «Kid's Guernica» ha ingrossato le sue fila.

Fino ad ora, sono diecimila i bambini coinvolti nell'operazione e 55 i quadri realizzati. Se si mettessero tutti insieme, uno di seguito all'altro, svilupperebbero 429 metri, uno sgargiante tappeto di una «pace visionaria». La mostra resterà sulle Dolomiti per tutto l'inverno, poi nei prossimi due anni andrà in Francia, Spagna (a Gernika), Germania, Slovenia, Grecia.

Il Manifesto - 23 settembre 2001



TALEBAN

Un regime dispotico e violento

L'11 settembre 2001 il mondo è rimasto scioccato dagli orribili attacchi terroristici negli Stati Uniti. L'associazione rivoluzionaria delle donne afgane (Rawa) esprime dolore e condanna per questo barbaro atto di violenza e terrore. Rawa aveva avvertito più volte: gli Stati Uniti non avrebbero dovuto sostenere i più sanguinari, criminali, antidemocratici e misogini partiti fondamentalisti islamici, perché i taleban e jehadi (i mujaidin guidati da Massoud, ndr), dopo aver commesso ogni sorta di orrendi crimini contro la nostra gente, non avrebbero esitato a compiere tali crimini contro il popolo americano, che essi considerano «infedele».

Per conquistare e mantenere il potere, questi criminali sono pronti a compiere qualunque delitto.

Ma dobbiamo dire che, sfortunatamente, proprio il governo degli Stati Uniti ha sostenuto il dittatore pakistano Zia-ul Haq quando apriva migliaia di scuole religiose, dalle quali sono emersi i taleban. Tutti sanno, poi, che Osama Bin Laden è stato il pupillo della Cia. Ma, quel che è più doloroso, i politici statunitensi non hanno tratto una lezione

dalle loro politiche a favore dei fondamentalisti nel nostro paese e continuano ad appoggiare l'uno o l'altro dei gruppi e dei loro capi. Secondo noi, ogni tipo di sostegno ai fondamentalisti taleban è contro la democrazia, i diritti delle donne e i diritti umani.

Se sarà dimostrato che le basi degli attacchi terroristici sono all'esterno degli Stati Uniti, sarà un'ulteriore prova di ciò che abbiamo sempre detto: che i terroristi fondamentalisti avrebbero alla fine divorato i loro stessi creatori.

Il governo degli Stati Uniti dovrebbe considerare le cause di fondo di questo terribile evento, che è non stato il primo e non sarà l'ultimo. Gli Stati Uniti dovrebbero smettere di appoggiare i terroristi afgani e i loro sostenitori una volta per tutte.

Ora che i taleban e Osama sono i primi indiziati, le autorità statunitensi sottoporranno l'Afghanistan a un attacco militare nel 1998? Uccideranno migliaia di innocenti afgani per i crimini perpetrati dai taleban e da Osama? Pensano gli Usa che simili attacchi, mietendo vittime fra l'innocente popolazione afgana, già immiserita e diseredata, sradicheranno le radici del terrorismo, o non lo diffonderanno invece su più larga scala?

Secondo noi, attacchi militari massicci e indiscriminati contro un paese che da più di venti anni è colpito da continue sventure, non potrebbero certo essere motivo di orgoglio.

Non pensiamo che una tale aggressione esprimerebbe la volontà degli statunitensi.

Il governo e il popolo degli Usa dovrebbero sapere che c'è una grande differenza tra il povero e martoriato popolo dell'Afghanistan e i terroristi criminali taleban e jehadi. Manifestiamo ancora una volta solidarietà e cordoglio al popolo degli Stati Uniti, tuttavia crediamo che il suo lutto non sarà in alcun modo alleviato dal fatto di attaccare l'Afghanistan e uccidere la sua gente più de-relitta e sofferente.

Speriamo davvero che il popolo americano, a cui si rivolgono i nostri cuori, sarà in grado di distinguere tra il popolo afgano e un pugno di terroristi fondamentalisti.

Abbasso il terrorismo!

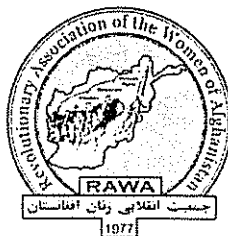
*** Associazione rivoluzionaria
donne afgane

Il Manifesto - 19 settembre 2001

@ Il Sito della settimana

Oltre il burqa

Si clicca su www.rawa.org e si entra nel sito dell'Associazione rivoluzionaria delle donne dell'Afghanistan, nata a Kabul nel 1977 come organizzazione indipendente delle donne afgane che lottano per i diritti umani e per la giustizia sociale in questo paese martoriato. E' stata fondata da intellettuali afgane sotto la guida di Meena che fu assassinata nel 1987 a Quetta in Pakistan. Prima del colpo di stato diretto da Mosca nell'aprile 1978, le attività di Rawa erano limitate all'agitazione per i diritti delle donne e la democrazia;



dopo il colpo di stato l'associazione fu direttamente coinvolta nella guerra di resistenza, creando scuole e collegi per ragazzi e ragazze, un ospedale per donne rifugiate e bambini, corsi di infermeria, letteratura e in generale educazione delle donne. Ora Rawa si batte contro la politi-

ca e le atrocità dei Taliban, aiutata dalle Ong internazionali, anche se in maniera limitata per mancanza di fondi. Nel sito (in molte lingue, arabo naturalmente, ma anche italiano) un'incredibile quantità di informazioni: attività sociali, documenti, dossier, libri, poesie, come aiutare la causa delle donne afgane, come i media parlano di loro, un reportage dell'attacco dei Taliban alla manifestazione di Islamabad del dicembre 2000, l'elenco completo delle proibizioni che le donne afgane devono subire, un recente articolo sulla situazione in Afghanistan e una immensa galleria fotografica che esplora la vita delle donne sotto il burqa, le malattie dei bambini, le pubbliche esecuzioni, le altre cancellazioni di diritti umani... e una grandissima voglia di pace e giustizia.

Liberazione - 7 ottobre 2001



La serpe in seno

Chi è Osama Bin Laden/1. Un guerriero contro l'Unione Sovietica allevato dalla Cia

MICHEL CHOSSUDOVSKY

Poche ore dopo gli attacchi terroristici al World Trade Centre e al Pentagono, l'amministrazione Bush ha concluso, senza fornire prove, che «Osama bin Laden e la sua organizzazione al-Qaeda sono i principali sospettati». Il direttore della Cia George Tenet ha affermato che bin Laden ha la capacità di pianificare «attacchi multipli con poco o nessun allarme». Il segretario di stato Colin Powell ha definito gli attacchi «un atto di guerra» e il presidente Bush ha confermato in un discorso alla nazione trasmesso in tv che non avrebbe «fatto distinzione tra i terroristi che hanno commesso quegli atti e coloro che li ospitano». L'ex direttore della Cia Woolsey ha puntato il dito contro «la protezione da parte degli stati», dando per scontata la complicità di uno o più governi stranieri. Secondo le parole dell'ex consigliere per la sicurezza nazionale Eagleburger, «penso che dimostreremo che quando veniamo attaccati in questo modo, la nostra forza e la nostra punizione sono terribili». Frattanto, parafrasando le dichiarazioni ufficiali, il mantra dei media occidentali ha approvato il lancio di «azioni punitive» dirette contro target civili in Medio Oriente. William Safire ha scritto sul *New York Times*: «dopo aver ragionevolmente identificato le basi e i campi dei nostri aggressori, dobbiamo polverizzarli - minimizzando ma accettando il rischio di danni collaterali - e agire in modo scoperto o occulto per destabilizzare gli stati che ospitano il terrore».

Questo testo delinea la storia di Osama bin Laden e i collegamenti esistenti tra la «Jihad» islamica e la formulazione della politica estera Usa durante e dopo la guerra fredda.

Sotto l'egida della Cia

Principale sospettato negli attacchi terroristici di New York e Washington, bollato dall'Fbi come «terrorista internazionale» per il suo ruolo nei bombardamenti delle ambasciate statunitensi in Africa, Saudi nato Osama bin Laden è stato reclutato durante la guerra in Afghanistan «ironicamente sotto l'egida della Cia, per combattere gli invasori sovietici» (1).

Nel 1979 è stata lanciata «la più grande operazione segreta nella storia della Cia» in risposta all'invasione sovietica dell'Afghanistan a sostegno del governo filo-comunista di Babrak Kamal (2): «Con l'incoraggiamento attivo della Cia e della pakistana Isi (Inter Services Intelligence), che volevano trasformare la jihad afgana in una guerra globale mossa da tutti gli stati musulmani contro l'Unione Sovietica, tra il 1982 e il 1992 si sono uniti alla lotta dell'Afghanistan circa 35.000 musulmani integralisti di 40 paesi islamici. Altre decine di migliaia di loro sono venuti a studiare nei *madrasah* del Pakistan. Alla fine,

Ritratto in due
puntate dell'uomo
che George W. Bush
vuole prendere
«vivo o morto».
Come la biografia
del terrorista
internazionale
è intrecciata alla storia
della politica estera
americana
durante e dopo
la guerra fredda

più di 100.000 musulmani integralisti stranieri sono stati direttamente influenzati dalla jihad afgana» (3).

La jihad islamica è stata sostenuta dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita con una parte significativa del finanziamento generato dal traffico del Golden Crescent: «Nel marzo 1985, il presidente Reagan ha firmato la direttiva 166 della Decisione sulla Sicurezza Nazionale... [che] autorizza[va] un aumento di aiuti militari segreti ai mujahideen, e chiariva che la guerra segreta afgana aveva un nuovo obiettivo: sconfiggere le truppe sovietiche in Afghanistan attraverso azioni occulte e incoraggiare il ritiro sovietico. La nuova assistenza segreta da parte degli Usa cominciò con un aumento drammatico delle forniture di armi - una crescita stabile fino a 65.000 tonnellate all'anno nel 1987, ... così come un flusso interminabile di specialisti della Cia e del Pentagono che si recarono nella sede segreta dell'Isi sulla strada principale presso Rawalpindi, in Pakistan. Lì gli specialisti della Cia incontravano i funzionari dell'intelligence pakistana per aiutarli a progettare operazioni per i ribelli afgani». (4)

Usando l'intelligence militare pakistana (Isi), la Cia ha giocato un ruolo chiave nell'addestramento dei mujahideen. A sua volta, l'addestramento alla guerriglia sponsorizzato dalla Cia è stato integrato con gli insegnamenti dell'Islam: «I temi predominanti erano che l'Islam era una ideologia socio-politica completa, che le truppe sovietiche atee stava-

no violando il santo Islam, e che il popolo islamico dell'Afghanistan doveva riaffermare la propria indipendenza rovesciando il sinistrale regime sostenuto da Mosca» (5).

Per conto dello Zio Sam

L'Isi pakistano è stato usato come intermediario. Il sostegno segreto della Cia alla jihad avveniva indirettamente attraverso l'Isi. La Cia cioè non faceva arrivare il suo supporto direttamente ai mujahideen. In altre parole, affinché quelle operazioni segrete avessero successo, Washington stava ben attenta a non rivelare l'obiettivo ultimo della «jihad», che consisteva nel distruggere l'Urss. «Noi non abbiamo addestrato gli arabi» ha detto Milton Beardman, della Cia. Tuttavia, secondo Abdel Monam Saidali, dell'Al-aram Center for Strategic Studies del Cairo, bin Laden e gli «arabi afgani» avevano ricevuto «tipi di addestramento molto sofisticati, cosa che era stata loro consentita dalla Cia» (6). Beardman ha confermato, a questo proposito, che Osama bin Laden non era a conoscenza del ruolo che stava giocando per conto di Washington. Secondo le parole di bin Laden (citate da Beardman): «Né io né i miei fratelli abbiamo visto qualcosa che dimostrasse l'aiuto americano» (7).

Motivati dal nazionalismo e dal fervore religioso, i guerrieri islamici erano inconsapevoli di combattere l'esercito sovietico per conto dello Zio Sam. Vi furono contatti ai livelli più alti della gerarchia dell'intelligence, ma i leader dei ribelli islamici sul campo non ne ebbero con Washington o con la Cia.

Con l'appoggio della Cia e l'afflusso di massicci quantitativi di aiuti militari Usa, l'Isi si era trasformata in una «struttura parallela con un enorme potere su tutti gli aspetti del governo» (8). L'Isi aveva uno staff composto da ufficiali dell'esercito e dell'intelligence, burocrati, agenti sotto copertura e informatori ed era stimata in 150.000 persone (9).

Nel frattempo, le operazioni della Cia avevano anche rafforzato il regime militare pakistano guidato dal generale Zia Ul Haq: «Le relazioni tra la Cia e l'Isi erano andate rinsaldandosi dopo l'estromissione da parte del [generale] Zia di Bhutto e l'avvento del regime militare... Durante quasi tutta la guerra in Afghanistan, il Pakistan è stato più aggressivamente anti-sovietico persino degli stessi Stati Uniti. Nel 1980, poco dopo che l'esercito sovietico aveva invaso l'Afghanistan, Zia spedì il capo dell'Isi a destabilizzare gli stati sovietici dell'Asia centrale. La Cia aderì a questo piano solo nell'ottobre 1984... la Cia era più cauta dei pakistani. Sia il Pakistan che gli Usa adottarono la linea dell'inganno all'Afghanistan. La loro posizione pubblica era la negoziazione di un accordo mentre, in privato, decidevano che il miglior modo di procedere era l'escalation militare» (10).



Il triangolo del Golden Crescent

La storia del traffico di droga nell'Asia centrale è intimamente collegata alle operazioni coperte della Cia. Prima della guerra in Afghanistan, la produzione di oppio in Afghanistan e Pakistan era diretta a piccoli mercati regionali. Non vi era produzione locale di eroina (11). A questo proposito, lo studio di Alfred McCoy conferma che entro due anni dal furioso attacco dell'operazione della Cia in Afghanistan, «la zona di confine Pakistan-Afghanistan divenne il principale produttore di eroina al mondo, fornendo il 60% della domanda Usa. In Pakistan, la popolazione tossicodipendente passò da quasi zero nel 1979... a 1.200.000 persone nel 1985 - una crescita molto più rapida che in qualunque altro paese» (12): «Ancora una volta, la Cia controllava questo traffico di eroina. Mentre conquistavano territori all'interno dell'Afghanistan, i guerriglieri mujahideen ordinavano ai contadini di piantare oppio come tassa rivoluzionaria. Al di là del confine, in Pakistan, i leader afgani e i gruppi locali sotto la protezione dell'Intelligence pakistana gestivano centinaia di laboratori di eroina. Durante questo decennio di narcotraffico alla luce del giorno, l'americana Dea (Drug Enforcement Agency) a Islamabad evitò di pretendere grosse confische o arresti... I funzionari Usa avevano rifiutato di indagare su accuse di traffico di eroina da parte dei suoi alleati afgani "perché la politica sui narcotici Usa in Afghanistan è subordinata alla guerra contro l'influenza sovie-

tica nell'area". Nel 1995 l'ex direttore dell'operazione afgana della Cia, Charles Cogan, ha ammesso che la Cia aveva effettivamente sacrificato la guerra alla droga per combattere la guerra fredda. "La nostra missione principale era arrecare il maggior danno possibile ai sovietici. Non avevamo le risorse o il tempo per dedicarci a un'indagine sul narcotraffico"... "Non penso che dobbiamo scusarci per questo. Ogni situazione ha la sua ricaduta... Sì, c'è stata una ricaduta in termini di droga. Ma l'obiettivo principale è stato realizzato. I sovietici hanno lasciato l'Afghanistan"» (13).

NOTE

1. Hugh Davies, International: «'Informers' point the finger at bin Laden; Washington on alert for suicide bombers», *The Daily Telegraph*, London, 24 agosto 1998.
2. Cfr. Fred Halliday, «The Un-great game: the Country that lost the Cold War, Afghanistan», *New Republic*, 25 marzo 1996.
3. Ahmed Rashid, «The Taliban: Exporting Extremism», *Foreign Affairs*, November-December 1999.
4. Steve Coll, *Washington Post*, 19 luglio 1992.
5. Dilip Hiro, «Fallout from the Afghan Jihad», *Inter Press Services*, 21 novembre 1995.
6. Weekend Sunday (NPR); Eric Weiner, Ted Clark; 16 agosto 1998.
7. Ibid.
8. Dipankar Banerjee; «Possible Connection of ISI With Drug Industry», *India Abroad*, 2 dicembre 1994.

9. Ibid.

10. Cfr. Diego Cordovez e Selig Harrison, *Out of Afghanistan: The Inside Story of the Soviet Withdrawal*, Oxford University Press, New York, 1995, e la recensione di Cordovez and Harrison in *International Press Services*, 22 agosto 1995.

11. Alfred McCoy, «Drug fallout: the Cia's Forty Year Complicity in the Narcotics Trade». *The Progressive*; 1 agosto 1997.

12. Ibid.

13. Ibid.

1-continua.

*Traduzione di Marina Impallomeni
Copyright Michel Chossudovsky, Montreal,
September 2001*

L'AUTORE

Miche Chossudovsky insegna economia all'Università di Ottawa ed è collaboratore di *Le Monde Diplomatique*. Ha scritto, fra l'altro, «La Mondialisation del pauvreté» (Ecosocietà, Montreal, 1998). Ha dedicato un ampio studio alle dinamiche economiche sottostanti alla frantumazione, e poi alle guerre, della ex Jugoslavia.

Il Manifesto - 19 settembre 2001

APOCALISSE

L'utile mostro "wanted"

Chi è Osama Bin Laden/2. Una chiave per le operazioni militari e d'intelligence americane nei Balcani e nell'ex-Urss

MICHEL CHOSSUDOVSKY

Finita la guerra fredda, la regione dell'Asia centrale è strategica non solo per le sue grandi riserve petrolifere. Essa produce anche tre quarti dell'oppio mondiale, che rappresentano introiti di molti miliardi di dollari per i cartelli d'affari, le istituzioni finanziarie, le agenzie di spionaggio e il crimine organizzato. Il ricavo annuale del traffico del Golden Crescent (tra 100 e 200 miliardi di dollari) costituisce circa un terzo del mercato annuale mondiale dei narcotici, che le Nazioni unite stimano dell'ordine di 500 miliardi di dollari (1).

Con la disintegrazione dell'Unione sovietica, nella produzione dell'oppio si è verificata una nuova ondata. Potenti cartelli d'affari nell'ex Unione sovietica alleati con il crimine organizzato sono in competizione per il controllo strategico sulle rotte dell'eroina.

L'estesa rete di intelligence militare dell'Isi non è stata smantellata dopo la guerra fredda. La Cia ha con-

Dopo l'89.

Il fondamentalismo islamico diventa utile agli interessi strategici di Washington

tinuato a sostenere la jihad islamica fuori del Pakistan. Nuove iniziative segrete sono state avviate in Asia centrale, nel Caucaso e nei Balcani. L'apparato militare e di intelligence del Pakistan essenzialmente «è servito come catalizzatore per la disintegrazione dell'Unione sovietica e l'emergere di sei nuove repubbliche islamiche in Asia centrale» (2).

Nel frattempo, i missionari islamici della setta Wahhabi dell'Arabia Saudita si erano stabiliti nelle repubbliche islamiche e all'interno della federazione russa invadendo le istituzioni dello Stato secolare. Nonostante la sua ideologia anti-americana, il fondamentalismo islamico serviva largamente gli interessi strate-

gici di Washington nell'ex-Unione sovietica.

Successivamente al ritiro delle truppe sovietiche nel 1989, la guerra civile in Afghanistan è continuata inesorabile. I Taleban erano sostenuti dai Deobandi pakistani e dal loro partito politico, lo Jamiat-ul-Ulema-e-Islam (Jui). Nel 1993, lo Jui è entrato nella coalizione di governo della prima ministra Benazzir Bhutto. Furono istituiti legami fra Jui, esercito e Isi. Nel 1995, con la caduta del governo Hezb-i-Islami Hekmatyar a Kabul, i Taleban hanno non solo installato un governo islamico oltranzista, ma hanno anche «consegnato il controllo dei campi di addestramento in Afghanistan a fazioni Jui...» (3). E lo Jui, con il sostegno dei movimenti sauditi Wahhabi, ha giocato un ruolo chiave nel reclutare volontari che combattessero nei Balcani e nell'ex Unione sovietica.



Il *Jane Defense Weekly* conferma a questo proposito che «da metà degli uomini e dell'equipaggiamento dei Taleban proviene dal Pakistan mediante l'Isi» (4). In effetti, sembrerebbe che dopo la ritirata dei sovietici entrambe le fazioni della guerra civile afgana abbiano continuato a ricevere sostegno occulto attraverso l'Isi pakistano. (5).

In altre parole, sostenuto dall'intelligence militare pakistana (Isi) che a sua volta è controllata dalla Cia, lo stato islamico Talebano è stato largamente funzionale agli interessi geopolitici americani. Il traffico del Golden Crescent è stato anch'esso usato per finanziare ed equipaggiare l'Esercito musulmano bosniaco (a partire dai primi anni '90) e l'esercito di liberazione del Kosovo (Kla). Esistono prove che, negli ultimi mesi, i mercenari mujahideen stanno combattendo nei ranghi dei terroristi Kla-Nla in Macedonia.

Questo spiega perché Washington ha chiuso gli occhi sul regno del terrore imposto dai Taleban, inclusi i plateali attacchi ai diritti delle donne, la chiusura delle scuole per le bambine, i licenziamenti femminili dagli impieghi pubblici e l'imposizione delle «leggi punitive della Sharia» (6).

La guerra in Cecenia

Per quanto riguarda la Cecenia, i principali leader ribelli Shamil Basayev e Al Khattab sono stati addestrati e indottrinati in campi sponsorizzati dalla Cia in Afghanistan e Pakistan. Secondo Yossef Bodansky, direttore della Task Force del Congresso americano sul terrorismo e la guerra non convenzionale, la guerra in Cecenia era stata pianificata durante un summit segreto di Hizb Allah International tenuto nel 1996 a Mogadiscio, in Somalia (7). Al summit hanno partecipato Osama bin Laden e funzionari di alto livello dell'intelligence iraniana e pakistana. Sotto questo aspetto, il coinvolgimento dell'Isi pakistano in Cecenia «va molto oltre la fornitura ai ceceni di armi e expertise: l'Isi e i suoi rappresentanti fondamentalisti islamici sono coloro che in effetti comandano in questa guerra» (8).

La principale rotta degli oleodotti della Russia transita attraverso la Cecenia e il Dagestan. Nonostante la sbrigativa condanna da parte di Washington del terrore islamico, i beneficiari indiretti della guerra in Cecenia sono i conglomerati petroliferi anglo-americani, che competono per il controllo sulle riserve petrolifere e i corridoi degli oleodotti pro-

venienti dal bacino del Mar Caspio.

I due principali eserciti ribelli ceceni, guidati rispettivamente dal comandante Shamil Basayev e Emir Khattab e stimati in 35.000 uomini, sono stati sostenuti dall'Isi, che ha anche giocato un ruolo chiave nell'organizzare e addestrare l'esercito ribelle ceceno: «[Nel 1994] l'Isi pakistano ha fatto in modo che Basayev e i suoi fidati luogotenenti ricevessero un intensivo indottrinamento islamico e l'addestramento alla guerriglia nella provincia Khost dell'Afghanistan presso il campo di Amir Muawia, creato all'inizio degli anni '80 dalla Cia e dall'Isi e gestito dal famoso signore della guerra afgano Gulbuddin Hekmatyar. Nel luglio 1994, dopo aver completato la preparazione ad Amir Muawia, Basayev è stato trasferito al campo Markaz-i-Dawar in Pakistan per essere addestrato in tecniche avanzate di guerriglia. In Pakistan, Basayev ha incontrato i più alti ufficiali militari e di intelligence pakistani: il ministro della difesa generale Aftab Shahban Mirani, il ministro dell'interno generale Naserullah Babar, e il capo del settore dell'Isi incaricato di sostenere le cause islamiche, generale Javed Ashraf (ora tutti in pensione). I rapporti ad alto livello si sono dimostrati molto utili per Basayev» (9).

Dopo il suo lavoro di addestramento e indottrinamento, Basayev è stato assegnato a guidare l'assalto contro le truppe federali russe nella

Intelligence

La guerra dell'Fbi ai terroristi che la Cia ha sostenuto dalla guerra in Afghanistan a quella nel Kosovo

prima guerra cecena nel 1995. La sua organizzazione aveva anche sviluppato forti collegamenti con gruppi criminali a Mosca, nonché legami con il crimine organizzato albanese e l'esercito di liberazione del Kosovo. Nel 1997-98, secondo il servizio di sicurezza federale russo (Fsb) «i signori della guerra ceceni hanno cominciato ad acquistare beni immobili in Kosovo... attraverso svariate ditte immobiliari come copertura in Jugoslavia» (10).

L'organizzazione di Basayev è stata anche coinvolta in una quantità di attività illegali tra cui narcotici, intercettazioni illegali e sabotaggio degli oleodotti russi, rapimenti, prostituzione, commercio di dollari falsi e contrabbando di materiali nucleari (vedi «Mafia linked to Albania's col-

lapsed pyramids» (11)). Accanto all'esteso riciclaggio di soldi della droga, gli introiti di varie attività illecite sono stati destinati al reclutamento di mercenari e all'acquisto di armi.

Durante il suo addestramento in Afghanistan, Shamil Basayev è entrato in contatto con «Al Khattab», il comandante mujahideen veterano, nato in Arabia Saudita, che aveva combattuto come volontario in Afghanistan. Solo pochi mesi dopo il ritorno di Basayev a Grozny, Khattab è stato invitato (all'inizio del 1995) a creare una base militare in Cecenia per l'addestramento dei combattenti mujahideen. Secondo la Bbc, l'incarico di Khattab in Cecenia era stato «organizzato attraverso l'[International] Islamic Relief Organisation, un'organizzazione religiosa militante con base in Arabia Saudita finanziata da moschee e ricchi individui che hanno spedito fondi in Cecenia» (12).

Fra la Cia e l'Fbi

Dall'epoca della guerra fredda, Washington ha appoggiato consapevolmente Osama bin Laden, inserendolo allo stesso tempo nella lista dei «most wanted» dell'Fbi come principale terrorista al mondo.

Mentre i mujahideen sono occupati a combattere la guerra dell'America nei Balcani e nell'ex Unione Sovietica, l'Fbi - operando come una forza di polizia con base negli Usa - sta combattendo una guerra interna contro il terrorismo, agendo per alcuni aspetti indipendentemente dalla Cia che ha, dalla guerra in Afghanistan in poi, sostenuto il terrorismo internazionale attraverso le sue operazioni segrete.

Per una crudele ironia, mentre la jihad islamica - definita dall'amministrazione Bush come una «minaccia all'America» - viene criticata per gli attacchi terroristici sul World Trade Centre e il Pentagono, queste stesse organizzazioni islamiche costituiscono uno strumento chiave delle operazioni americane militari di intelligence nei Balcani e nella ex Unione Sovietica.

Dopo gli attacchi terroristici a New York e Washington, la verità deve prevalere per impedire che l'amministrazione Bush, e i suoi partner della Nato, si imbarchino in una avventura militare che minaccia il futuro dell'umanità.

NOTE

1. Douglas Keh, «Drug Money in a



changing World», *Technical document* no. 4, 1998, Vienna UNDCP, p. 4.

2. International Press Services, 22-8-1995.

3. Ahmed Rashid. *The Taliban: Exporting Extremism*, Foreign Affairs, November-December, 1999, p. 22.

4. Citato in *Christian Science Monitor*, 3-9-1998

5. Tim McGirk. «Kabul learns to live with its bearded conquerors», *The Independent*, Londra, 6-11-1996.

6. Vedi K. Subrahmanyam, «Pakistan is Pursuing Asian Goals», *India Abroad*, 3-11-1995.

7. Levon Sevunts, «Who's calling the shots? Chechen conflict finds Islamic roots in Afghanistan and Pakistan», 23 *The Gazette*, Montreal, 26-10-1999.

8. *Ibid*

9. *Ibid*.

10. Vedi Vitaly Romanov e Viktor Yadukha, *Chechen Front Moves To Kosovo Segodnia*, Mosca, 23-2-2000.

11. *The European*, 13-2-1997. Vedi anche Itar-Tass, 4/5-1-2000.

12. BBC, 29-9-1999

2/ fine. La prima puntata è stata pubblicata ieri

Traduzione di Marina Impallomeni
Copyright Michel Chossudovsky,
Montreal, September 2001

Il Manifesto - 20 settembre 2001

Una conversazione con Giulietto Chiesa, a Mosca

“Una guerra tra due diverse barbarie”

di Rina Gagliardi

Da Mosca, dove si trova in questi giorni, Giulietto Chiesa osserva l'evolversi della crisi mondiale - ovvero della guerra già dichiarata dagli Stati Uniti d'America. Quasi superfluo sottolineare che l'ex-corrispondente dall'Urss della *Stampa*, nonché saggista e scrittore, conosce, se così si può dire, amenadito, non solo la Russia, ma i problemi delle repubbliche ex-sovietiche e dell'Afghanistan (dove è andato per inchieste e servizi per ben sei volte). Oggi l'angolo visuale di Putin è evidentemente di grande interesse politico e geopolitico: proprio da qui muove questa nostra conversazione telefonica.

Contatto con l'Occidente

«Che aria tira, a Mosca?» «Un'aria di grande incertezza. Putin e i suoi sono stati sorpresi, come tutti, dagli eventi, e stanno elaborando una strategia. Hanno di fronte due dimensioni problematiche non facilmente conciliabili: la prima, non perdere il contatto con l'Occidente; la seconda, non farsi coinvolgere più di tanto. Sono anche due anime in permanente contraddizione, e relativo equilibrio, nella Russia capitalista». Ma, secondo te, qual è il grado di unità effettivo ai vertici? «Beh, i generali sono ostili ad andare molto oltre la solidarietà nella lotta al terrorismo: anche di questo Putin dovrà tenere conto. Poi c'è la questione cecena, l'odio verso i ceceni: anche su questo la Russia è spaccata in due».

Riassumendo, anche a Mosca - dove pure le stragi dell'11 settembre sono state immediatamente e risolutamente condannate - il sentimento, chiamiamolo così, antiamericano è molto diffuso, al punto tale che non potrà non condizionare le scelte centrali. Ma, appunto, che cosa potrebbe fare la Russia nelle prossime settimane? Dice Giulietto Chiesa: «Cisono due tipi di sostegno agli Usa che sono stati o saranno certamente concessi: informazioni e consigli, prima di tutto, e poi l'uso degli spazi aerei russi. Considero difficile - non impossibile - l'eventuale

concessione agli Usa di vere e proprie basi sul territorio, anche per l'arretratezza tecnologica delle infrastrutture ex-sovietiche. Infine, non credo in nessun modo che i russi possano intervenire direttamente nella guerra: il trauma afgano è ancora troppo vivo e cocente».

Il blocco antitalebano

Man mano che procede questa chiacchierata, l'orizzonte geografico e politico giocoforza si allarga: davvero l'obiettivo primario di Bush è quello di catturare il demoniaco sceicco? «L'obiettivo primo di Washington, per il momento, è il rovesciamento del regime dei Taleban: su questo, gli Stati Uniti sanno di poter contare sul consenso della Russia, del Tagikistan, del Kirgizstan, dell'Uzbekistan e della Cina». Perché anche della Cina? «Tutti questi paesi hanno in casa propria aree più o meno vaste e pericolose di resistenza islamica, direttamente sostenute da Kabul: in Uzbekistan, per dire, c'è una vera e propria opposizione armata, e un'inflessibile attività terroristica. E la Cina, che ha già molti problemi col Tibet, si trova a dover affrontare gli Uj Curi, un'area etnica di ottanta milioni di musulmani. Diventa chiaro perché tutta quest'area dell'Asia converge con gli Usa negli immediati interessi anti-afgani». E poi? Via i Taleban, e che succede? «Succede che gli Stati Uniti vorranno a Kabul un governo loro, senza mediazioni: hanno già l'uomo giusto, vive a Roma e si chiama Zahir. Già questa soluzione non potrà essere del tutto gradita alla Russia. Men che mai le saranno graditi i passi successivi: poniamo, il bombardamento dell'Iraq...».

Chi è stato?

Che questa sia guerra di dimensioni inedite, lo si capisce via via che ci si inoltra nella "semplice" analisi geopolitica: che coinvolge zone ignote, lontane, praticamente sconosciute. Il

ragionamento si sposta su ciò che è accaduto a New York e a Washington l'11 settembre: chiedo a Giulietto se ha una chiave di lettura persuasiva anzitutto di quel tragico evento. «La mia ipotesi è che si è messa all'opera una sorta di rete, una cupola internazionale, una struttura molto articolata e organizzata: essa comprende pezzi di servizi segreti di alcuni Paesi, come l'Arabia Saudita e il Pakistan, singoli gruppi strutturati, e singole persone, miliardari arabi cresciuti parassitariamente sul petrolio prima e sulla finanziarizzazione dell'economia mondiale poi. Non credo, invece, che ci sia dietro di essa uno Stato vero e proprio, perché è impossibile per uno Stato impegnarsi in una attività terroristica di questa portata, e non lasciare tracce».

La cupola

Ma qual è l'obiettivo politico di questa "cupola"? «E' l'odio per l'occidente, in tutta evidenza. Attenzione: odio per l'occidente, non per il capitalismo. So di dire una cosa complicata, anzi *dialettica*: queste persone sono, per un verso, "mostri" allevati dall'occidente, gente che è diventata maestra nel gioco speculativo di Borsa, gente che adotta gli stili di vita più fastosi, depravati e corrotti dell'occidente; per l'altro verso, esse nutrono un disprezzo assoluto per l'occidente, fino al punto da progettare e organizzarne la distruzione. Come gli oligarchi russi: che vogliono per sé tutto ciò che il capitalismo può offrire loro, ma allo stesso tempo vorrebbero vedere morti americani ed europei». Ma tu consideri tutto questo un frutto interno od esterno alla globalizzazione dell'occidente? «Tutte e due le cose: vengono da fuori, ma sono diventati una cellula impazzita dell'occidente. Se posso usare un'analogia: sono una rotula del ginocchio che si ribella e decide di occupare tutta la gamba. Infatti hanno colpito quando gli Stati Uniti cominciavano a vacillare: erano, sono, ben consapevoli della crisi della globaliz-

zazione, e contavano su di un consenso ben più vasto di quello che si poteva immaginare».

Una rete complessa, dunque, anche dal punto di vista della capacità di visione del mondo. E adesso? «Adesso la guerra è già stata dichiarata: gli Usa hanno detto a chiare lettere che intendono farsi giustizia da soli, che non sono interessati a legittimazioni di sorta, che intendono mettere in atto tutto ciò che riterranno necessario, e nella misura che loro decideranno. Per il mondo si prepara una fase nella quale i diritti e la libertà saranno drasticamente ridotti».

Guerra endemica

Vorrei, a questo punto, una conclusione, sia pure provvisoria. «Te la dò, la mia conclusione, ancorché apocalittica. Noi stiamo andando incontro non a una guerra lunga o prolungata, ma a una guerra endemica. E' evidente che la strategia americana esclude quella riflessione collettiva sullo stato del mondo, sui mali del mondo, che c'erano ben prima dell'11 settembre e che gli attentati hanno messo a nudo. Ed è altrettanto evidente che, senza un esame critico e autocritico sulle illusioni della globalizzazione, si andrà per forza ad uno scontro di civiltà: per preservare il potere e la ricchezza di cui dispongono, gli Stati Uniti sono pronti ad andare a una guerra contro i restanti cinque sestimi dell'umanità. Il terrorismo ci metterà del suo per accrescere questo stato endemico». E noi? «Noi rischiamo di rimanere schiacciati tra due diverse barbarie. E di uscire né sani né vivi».

Liberazione
25 settembre 2001



America, il prezzo del potere

Intervista a Noam Chomsky – Gli eventi dell'11 settembre rappresentano un fatto assolutamente inedito nella storia: non tanto per le loro dimensioni o per la loro natura quanto per l'obiettivo colpito. Per la prima volta le armi che gli Stati Uniti hanno sempre puntato contro il mondo si sono rivolte contro di loro

IAIA VANTAGGIATO

Sarà un caso, ma parlare con uno dei maggiori linguisti contemporanei non rappresenta mai un problema. Sempre raggiungibile, nonostante le migliaia di e-mail che affollano la sua posta elettronica; sempre disponibile, nonostante le interviste che da tutto il mondo gli vengono richieste: allo spirito critico e alla passione per la militanza Noam Chomsky non rinuncia. Con lui, profondo conoscitore della politica estera statunitense, commentiamo i tragici avvenimenti della scorsa settimana.

Nessuna vittima accompagnò la caduta del muro di Berlino eppure quell'evento modificò completamente lo scenario geopolitico mondiale. Ritiene che gli attentati dell'11 settembre possano produrre un cambiamento di uguale portata?

La caduta del muro di Berlino è stato un evento di grande importanza e ha certo modificato il quadro geopolitico, ma non come abitualmente si ritiene abbia fatto. Gli eventi dell'11 settembre rappresentano un fatto assolutamente nuovo per il mondo: non per le loro dimensioni né per la loro natura, ma per il loro obiettivo. E' la prima volta – dalla guerra del 1812 (*ndr*, il conflitto anglo-americano combattuto sul confine del Canada) – che il territorio nazionale degli Usa viene attaccato o anche solo minacciato. Molti commentatori hanno tracciato un'analogia con Pearl Harbor ma è un paragone che porta fuori strada. Il 7 dicembre del 1941 furono infatti attaccate le *basi militari* statunitensi di stanza in due *colonie*, non il territorio nazionale che non fu mai neanche minacciato.

A questo allude quando parla di «novità» dell'obiettivo?

Absolutamente. Nel corso del tempo, gli Usa hanno sterminato popolazioni indigene (milioni di persone), hanno conquistato metà del Messico, sono intervenuti violentemente nelle regioni circostanti, hanno conquistato le Hawaii e le Filippine (uccidendo centinaia di migliaia di filippini). E, nella seconda metà del '900, hanno esteso il ricorso alla forza nella gran parte del mondo intero. Il numero delle vittime è incalcolabile. Ora, per la prima volta, le armi sono state rivolte contro di loro. Si tratta di un cambiamento drammatico che non riguarda solo gli Stati Uniti. Pensiamo per esempio all'Europa che, nel passato, ha conquistato gran parte del mondo con altrettanta brutalità: salvo rare eccezioni, gli europei non sono mai stati attaccati dai paesi vittime del loro colonialismo. Certo, hanno patito stragi e distruzioni ma sempre determinati da conflitti interni, da guerre tra stati europei. Per intenderci, l'Inghilterra non è mai stata attaccata dall'India, né il Belgio dal Congo, né l'Italia dall'Etiopia. Non stupisce, quindi, che l'Europa sia rimasta pro-

fondamente scioccata dagli attentati dell'11 settembre. E, di nuovo, non a causa delle loro dimensioni. Cosa questo sia destinato a provocare esattamente, nessuno può saperlo. Ma che si tratti di qualcosa di radicalmente nuovo mi sembra evidente.

Non crede che quegli attentati possano essere spiegati anche con la fragile «costituzione politica» dell'Impero, con l'esistenza di problemi legati alla sovranità?

Sicuramente sì. Del resto, i probabili colpevoli rappresentano una realtà autonoma ma, senza dubbio, traggono un supporto dall'accumulo di amarezza e rabbia nei confronti della politica degli Usa nella *regione*. Una politica che ha proseguito, in fondo, quella già attuata dai precedenti «padroni» europei. Sull'onda degli attentati, il *Wall Street Journal* ha esaminato i pareri dei «musulmani benestanti» della regione: banchieri, professionisti, uomini d'affari. Tutti legati agli Stati Uniti eppure tutti concordi nell'esprimere costernazione e rabbia per l'appoggio dato dagli Usa agli stati più autoritari, per la sua politica di appoggio ai regimi oppressivi, per gli ostacoli frapposti alla possibilità di uno sviluppo autonomo e democratico. La loro principale preoccupazione, tuttavia, era un'altra e riguardava la politica di Washington nei confronti dell'Iraq e l'occupazione militare israeliana. Nella massa delle popolazioni più povere e sofferenti, questa amarezza è assai più profonda. Le stesse popolazioni non sono certo contente di vedere le ricchezze defluire verso l'occidente, verso le piccole élites filo-occidentali e verso i governanti corrotti e violenti spalleggiati dai poteri occidentali. Anche qui si pone una questione di costituzione politica e di sovranità. E gli Usa hanno affrontato questi problemi *limitandosi* ad esasperarli.

Fondamentalismi

«Gli Usa e in generale l'Occidente non hanno obiezioni nei confronti del fondamentalismo religioso in quanto tale. Gli Stati Uniti in particolare esprimono, soprattutto a livello popolare, una delle culture religiose fondamentaliste più estreme del mondo»

Sono in difficoltà, gli Stati Uniti, di fronte al governo della globalizzazione?

Gli Usa non governano la globalizzazione anche se, ovviamente, vi giocano un ruolo determinante. I programmi delle imprese globali, del resto, hanno incontrato un'enorme opposizione. Inizialmente nel sud del mondo, dove era però facile ignorare o reprimere qualsiasi protesta. Ma, negli ultimi anni, la contestazione si è diffusa anche nei paesi ricchi. Deriva da qui la

preoccupazione dei potenti, ora costretti a stare sulla difensiva.

Il movimento di Seattle subirà ora una accelerazione o una battuta d'arresto?

Ci sarà certamente un rallentamento della protesta mondiale contro la globalizzazione che non è iniziata a Seattle. Atrocità terroristiche come queste sono un regalo per quanti sono favorevoli alla repressione e saranno certamente sfruttate – lo sono già, di fatto – per accelerare i tempi della militarizzazione, della irregimentazione, del capovolgimento dei programmi socialmente più democratici, del trasferimento della ricchezza verso settori sociali più ristretti e del sabotaggio della democrazia in ogni forma. Ma le resistenze ci saranno e il progetto non avrà successo se non nell'immediato.

Movimenti

«Tra gli effetti degli attentati, il possibile rallentamento della protesta mondiale contro la globalizzazione, l'accelerazione dei tempi di militarizzazione e di sabotaggio delle democrazie. Ma le resistenze ci saranno e il progetto non avrà successo se non nell'immediato»

Bombe intelligenti contro l'Iraq, intervento umanitario in Kosovo. Di «guerra» gli Usa ne hanno sempre parlato poco ma tornano a farlo oggi: e lo fanno di fronte a un nemico invisibile e senza nome e non davanti a uno stato. Come lo spiega?

All'inizio gli Usa usavano il termine «crociata», ma fu presto evidente che si trattava di un clamoroso errore: come fare, con quel termine, ad arruolare alleati nel mondo islamico? La retorica slittò quindi verso la «guerra». E «guerra» fu definita, nel '91, quella del Golfo. «Intervento umanitario», invece, il bombardamento della Serbia: non era una novità ma l'abituale definizione delle avventure imperialiste europee del XIX secolo. Per limitarci agli esempi più recenti, il principale studio sugli «interventi umanitari» ne cita tre nel periodo immediatamente precedente alla II guerra mondiale: l'invasione della Manciuria da parte del Giappone, quella dell'Etiopia da parte dell'Italia e l'occupazione della regione dei Sudeti da parte di Hitler. L'autore, va da sé, non intendeva dire che la definizione fosse giustificata, ma che i crimini erano camuffati da «intervento umanitario». Solo che il pretesto dell'«intervento umanitario» non può essere adoperato nelle presenti circostanze e allora non resta che la «guerra». Chiamarla una «guerra contro il terrorismo», comunque, è semplicemente propaganda. A me-



no che la «guerra» non abbia effettivamente il terrorismo come suo obiettivo. Ma questo, in tutta evidenza, non è neppure contemplato. Potrei citare l'esperto di scienze politiche Michael Stohl: «Dobbiamo riconoscere che per convenzione – *solo per convenzione* – l'uso di un grande potere e la minaccia del ricorso alla forza sono normalmente descritti come 'diplomazia coercitiva' e non come 'forma di terrorismo', sebbene ciò comporti, stando al significato letterale del termine, la minaccia e spesso l'uso della violenza per scopi che sarebbero descritti come terroristici, se a perseguirli, con le stesse tattiche del terrorismo, non fossero le grandi potenze». Nel caso (ammettiamolo, inimmaginabile) che l'Occidente intendesse rispettare il significato letterale della definizione «guerra al terrorismo», questa dovrebbe assumere forme assai diverse da quelle attuali e più consapevoli della letteratura già esistente.

«Prima di qualsiasi provvedimento – ha dichiarato la Nato subito dopo gli attentati – aspettiamo di sapere se si è trattato di attacco interno o esterno». Come spiega questa cautela?

Non certo come la spiegano i portavoce della Nato anche perché non ci sono dubbi seri sulla natura «esterna» dell'attacco. Credo che le ragioni di questa esitazione siano altre, quelle peraltro già avanzate dai leaders europei e in particolare dal ministro degli esteri francese: un massiccio attacco contro la popolazione musulmana esaudirebbe le preghiere di bin Laden e dei suoi complici e porterebbe gli Usa dentro una «diabolica trappola».

Qual è stato, se c'è stato, il ruolo dei servizi segreti americani?

Questo attacco ha certamente scioccato e colto di sorpresa i servizi di intelligence dell'Occidente, inclusi quelli degli Usa. La Cia ha effettivamente giocato un ruolo di primo piano ma negli anni '80, quando si unì ai servizi del Pakistan e di altri paesi (come l'Arabia Saudita o l'Inghilterra) per reclutare, addestrare e armare i più estremisti tra i fondamentalisti islamici e combattere una guerra santa contro gli invasori russi in Afghanistan. Quando quel conflitto ebbe termine, gli «afghani» (molti dei quali, come bin Laden, afghani non erano) rivolsero la loro attenzione altrove: verso la Cecenia e la Bosnia ad esempio, dove potrebbero aver ricevuto quanto meno un silenzioso appoggio da parte degli Usa. E contro i loro nemici principali, l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti stessi colpevoli, secondo bin Laden, di aver invaso l'Arabia Saudita esattamente come la Russia aveva invaso l'Afghanistan.

Come giudica le reazioni del popolo americano? Dall'esterno sono sembrate composte ma Saskia Sassen, al «manifesto», ha dichiarato: «Noi siamo già in guerra».

La reazione immediata è stata di choc, orrore, rabbia, paura e desiderio di vendetta. Ma l'opinione pubblica è più articolata, e non ci vorrà molto perché si sviluppino correnti opposte. Si possono già rintracciare nei principali commenti, sui giornali degli ultimi due giorni.

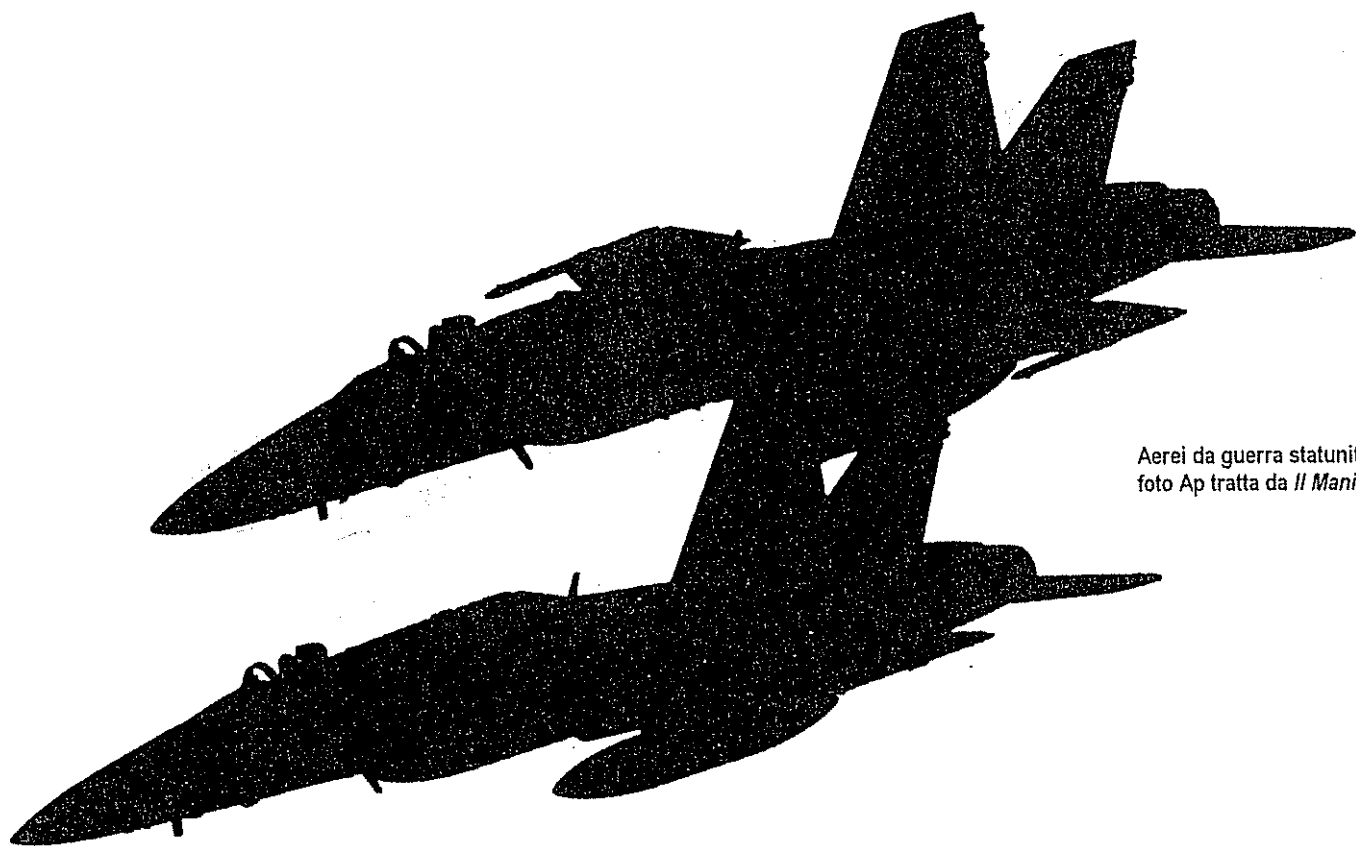
In una intervista rilasciata a «La Jornada», lei ha detto che ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di guerra. In che senso?

È un nuovo tipo di guerra perché le armi sono puntate in una direzione diversa. Non era mai successo nella storia dell'Europa e dei suoi paesi satelliti.

Sono gli arabi – semplicisticamente intesi come fondamentalisti – i nuovi nemici dell'Occidente?

Certamente no. Innanzitutto perché nessuno con un barlume di razionalità definirebbe gli Arabi «fondamentalisti». In secondo luogo, gli Usa e l'Occidente in generale, non hanno obiezioni nei confronti del fondamentalismo religioso in quanto tale. Gli Usa, in effetti, rappresentano una delle culture religiose fondamentaliste più estreme nel mondo, non al livello dello stato, ma nella cultura popolare. Nel mondo islamico, lo stato fondamentalista più estremista, a parte i Talebani, è l'Arabia Saudita, «stato-cliente» degli Usa sin dalle sue origini. Sappiamo che negli anni '80 gli estremisti fondamentalisti islamici erano i favoriti degli Usa, perché erano i migliori killer che si potessero trovare. In quegli anni, il nemico principale degli Usa era, piuttosto, quella piccola parte della Chiesa cattolica che aveva gravemente peccato in America latina adottando «l'opzione privilegiata a favore dei poveri», e che pagò per questo. Il criterio è la subordinazione e la disponibilità verso il potere, non la religione.

Il Manifesto – 20 settembre 2001



Aerei da guerra statunitensi
foto Ap tratta da *Il Manifesto*

Il cuore di tenebra dell'Occidente

Gli attentati della scorsa settimana rimettono in discussione i termini del rapporto tra filosofia e politica, attualità e pensiero. Temi al centro dell'ultimo libro di Giacomo Marramao e Angelo Bolaffi di imminente uscita per l'editore Donzelli

di laia Vantaggiato

E' imminente la pubblicazione del suo ultimo libro, scritto insieme ad Angelo Bolaffi per Donzelli, sul rapporto tra filosofia e presente, politica e vita, attualità e pensiero, dal titolo *Frammento e sistema*. Un libro a cui Giacomo Marramao e Bolaffi hanno rimesso mano dopo gli attentati dell'11 settembre e al quale si sono sentiti in dovere di cambiare il sottotitolo che è diventato: «Dialogo filosofico sul conflitto-mondo». Marramao - promotore insieme ad altri di un corso in «comunicazione nella società della globalizzazione», che partirà a novembre presso l'università di Roma Tre - non se la sente di discutere di felicità, tema conduttore del primo «Festival filosofia» di Modena cui lo stesso parteciperà ma per parlare, appunto del passaggio dal sistema-mondo al conflitto-mondo.

Operazione «Giustizia infinita». Una definizione dal sapore mistico che, nell'assumere i toni - anche linguistici - del fondamentalismo, sembra spostare l'asse verso Occidente.

Bush si trova all'interno di un perverso gioco speculare con il terrorismo e, come i terroristi, è alla ricerca di un nemico assoluto. Che non c'è. Piuttosto, abbiamo a che fare con un sistema di cause ed effetti, strategie e responsabilità, poteri e scelte soggettive. Ma Bush si limita a fare il controcanto a bin Laden.

Tuttavia, attraverso bin Laden, Bush è riuscito a dare corpo a un nemico altrimenti invisibile cui poter dichiarare guerra.

E' esatto. Del resto, dal punto di vista della cultura politica moderna, ha ragione il ministro Martino nel dire che questa *non* è una guerra, perché *non* c'è uno stato. E tuttavia l'America ha dovuto prendere atto di quella che io definirei la «massa critica degli effetti». Tra i quali, per esempio, quello spaventoso delle Twin Towers che crollano e dello scenario apocalittico che lì si è prodotto. E' vero, si tratta paradossalmente di effetti di una causa invisibile: io non so chi sia il soggetto che ha causato tutto ciò ma so che gli effetti che vedo sono effetti di guerra. Quanto a bin Laden, sono convinto che c'entri ma credo anche che non possa essere considerato l'unico responsabile. Bin Laden è solo uno dei poli di una

rete, di un vero e proprio network terroristico, che ha agito con sostegni tecnici di intelligence. E qui, di nuovo, Bush sbaglia: non sono gli *stati* che hanno appoggiato il terrorismo islamico ma frange, servizi deviati di questo o quello stato, iraniani, per esempio, o iracheni; o, ancora, componenti del fondamentalismo algerino o tunisino. Di certo non il povero stato afgano in quanto tale anche se rischiano di essere bombardati proprio i poveri contadini in calesse o i pastori dell'Afghanistan. Figure che molto somigliano a personaggi biblici.

Quali sono, rispetto ai conflitti del passato, i caratteri inediti di questa guerra?

Siamo entrati in un'epoca nuova, quella della fine non solo dell'ordine internazionale ma anche di una forma di conflitto che - nella modernità - è stato sempre regolato dalle convenzioni tra gli stati-nazione con qualche variante imperiale. Questo è il motivo per cui si è sempre parlato di guerra convenzionale. Marcatisime eccezioni, certo, ci sono state: basti pensare agli atti di pirateria correlati a dinamiche di conquista; al modo, per esempio, in cui inglesi e spagnoli hanno preso possesso delle colonie del nuovo mondo. Da questo punto di vista, sarebbe interessante capire se la lontana origine di fenomeni di conflitto o, comunque, di conflittualità eccentrica e eterodossa non siano legate anche al modo in cui è avvenuta la conquista occidentale in epoca coloniale. Del resto, che nel conquistare il mondo, l'Occidente abbia prodotto effetti a catena lo notava già Voltaire: «L'occidente ha introdotto in altre civiltà del mondo forme di conflitto che quelle civiltà non conoscevano».

Dunque, le forme in cui si esprime il terrorismo dei fondamentalisti islamici avrebbe origini occidentali?

Sì, gli attacchi della scorsa settimana non rappresentano un prolungamento della Jihad che pure ne costituisce l'involucro, il referente simbolico. Sono convinto che il meccanismo necessario a spiegare quegli attentati sia eminentemente reattivo.

Ha dunque ragione Noam Chomsky quando dice che, per la prima volta, le armi che l'Occidente ha sempre puntato contro il mondo gli si sono rivolte contro?

Assolutamente. Le tecniche utilizzate sono quelle tipiche della razionalità calcolante, sono le stesse chirurgico-calcolistiche che l'occidente aveva adoperato per condurre una serie di guerre e che vengono oggi ribaltate contro l'Occidente stesso. Certo, il dato simbolico inquietante di tutto questo è il salto di qualità che si determina, la trasformazione del corpo umano in componente tecnologica di una bomba intelligente.

Sembrerebbe una inquietante degenerazione della figura del cyborg.

Esatto. Ma è anche espressione della sintesi tra le tecnologie dell'elettronica avanzata - e dunque del cyborg - e la mistica del corpo, della *Umma*, della teologia della *jihad* islamica in base alla quale, quando si tratta di compiere una missione, non si è più proprietari del proprio corpo che appartiene, invece, al corpo mistico della *Umma*.

Sembra un paradosso: il paradigma della scelta razionale coincide col sacrificio di sé.

Sì, ci si trova di fronte a individui che vanno all'assassinio e al suicidio calcolato, di fronte a una scelta razionale che mantiene tutti i suoi elementi tecnologici di calcolo e di massimizzazione e - contemporaneamente - a una massimizzazione di se stessi come strumenti di (auto)distruzione. Ho misurato tutta la follia del paradigma della razionalità occidentale parlando con un mio amico americano. «In fondo - mi diceva - quel paradigma non viene per niente confutato: dal loro punto di vista, i terroristi hanno realizzato la massimizzazione del loro obiettivo perché adesso sono al fianco di Allah». Tutto questo è folle. Se sposti l'utilitarismo sul terreno di quel bene simbolico che è il martirio - e dunque l'apoteosi del tuo spirito attraverso il martirio - di che utilitarismo si può parlare?

E comunque, il salto di qualità degli ultimi attentati potrebbe essere spiegato sulla base del micidiale incontro tra mistica islamica e tecnologie avanzate?

Il contesto mistico ha sicuramente rappresentato il punto di partenza nell'arruolamento dei cosiddetti kamikaze ma la loro organizzazione



presenta caratteri ipermoderni con forme di controllo e coazione interna molto forte.

Se questo è vero, risulta difficile mantenere la distinzione tra nemico interno e nemico esterno, non credi?

Nel mondo globale, postleviatanico, anche questa distinzione cade. Insieme alla distinzione – come ha affermato con lucida e folle determinazione lo stesso bin Laden – tra militari e civili. La battaglia va condotta fin dentro il cuore del nemico che – comunque sia – è l'impero del male occidentale che ha la sua roccaforte nell'*american way of life*. E tutti i mezzi sono leciti anche perché – e questo è il punto fondamentale – lo stesso Occidente ha utilizzato tutti i mezzi di cui disponeva non tanto per impoverire il mondo islamico quanto per umiliarlo. Il meccanismo dell'umiliazione, per me, è fondamentale. Del resto, i ceti che portano avanti questo conflitto non sono i ceti poveri che, per la disperazione, possono produrre forme di sacrificio o atti autosacrificiali: uomini-bomba ancora artigianali. Sono piuttosto i ceti colti e ricchi dell'Islam che elaborano strategie estreme e così diventano l'élite antioccidentale.

L'Islam dei ceti più ricchi da un lato, l'Impero dall'altro. E l'amara sensazione che la logica del profitto cui si ispira non sia la stessa. Che fine fa la categoria schmittiana di amico/nemico?

Sulla difficoltà di schierarsi ho letto, per fortuna, cose molto interessanti sulla stampa internazionale e nazionale. Il breve editoriale di Luigi Pintor era magistrale, così quello – tormentato – di Lucio Caracciolo. Quanto a Schmitt. Nel mondo globalizzato il nemico non è più – e qui salta la filosofia politica mainstream di tipo nordamericano – puramente politico. Il nemico, oggi, è *morale* e per poter essere combattuto deve trasformarsi in un soggetto su cui è possibile proiettare tutto il disvalore.

Ovvero l'Islam identificato – «tout courb» – con le sue sole componenti fondamentaliste.

La fine del vecchio ordine internazionale – con il nemico sovietico divenuto talmente familiare da essere rassicurante, e viceversa – ha provocato stordimento anche negli Usa. Prendiamo, per esempio, l'enorme massa di informazioni a disposizione dell'Intelligence. Gli Usa hanno una massa di dati enorme ma non hanno la chiave per interpretarli. L'effetto di ignoranza o comunque di occultamento non è dato dal segreto ma dall'ipertrofia di informazioni non gerarchizzate. Intelligence, Cia, Fbi hanno troppe, non po-

che, informazioni ma non ne posseggono la chiave. E questo perché c'è come un abbassamento del livello culturale, una deflazione culturale del personale politico, diplomatico e tecnico dell'Intelligence: non capiscono che oggi non è possibile interpretare nulla se non si conoscono i contesti simbolici in cui si produce ciò che accade. Nel mondo e nelle diverse culture. Se non si conosce, cioè, la struttura motivazionale che consente gli accadimenti.

Lo scacco subito dall'America sul terreno del governo della globalizzazione impone qualche ripensamento?

Il problema del governo politico della globalizzazione esiste ed è cruciale. Il declino della sovranità degli stati nazionali, della fine della loro capacità di dare forma ai processi politici (perché gli stati-nazione continuano a esistere, anzi sono aumentati) ha portato alla fine della forma-stato ma non della politica. Viceversa oggi si pone il problema di un nuovo pensiero della politica oltre lo Stato. Questo porta, per esempio, alla necessità di riformare l'Onu, una organizzazione che finora si è limitata a sommare e registrare le istanze statuali in maniera notarile. Ma anche i principi-guida – e qui entra in campo la cultura della differenza contro la logica identitaria – vanno ripensati: le idee di diritto, di libertà, di individualità, di responsabilità, di rispetto. E tutto questo va fatto dentro una visione che deve restare universalista e sfuggire alla curvatura di un multiculturalismo delle differenze intese come ghetti contigui. L'Occidente non può limitarsi a rigenerare un universalismo illuministico e kantiano dato sostanzialmente per buono. Semmai, solo un po' impallidito. Così si manterrebbe solo il suprematismo e l'egemonismo. L'Occidente, piuttosto, deve recuperare gli elementi dinamici di liberazione e emancipazione che sono radicati nella sua storia ma, per altro verso, fare i conti con quegli elementi di pervicace antiuniversalismo che pure appartengono alla sua cultura. Penso alla volontà di potenza. Ciò significa che l'Occidente deve trovare, in altre culture, gli elementi di universalismo non meno importante del suo.

In che senso questo universalismo sarebbe diverso da quello illuministico e kantiano?

Si tratta, in effetti, di un multiversalismo. Ma io continuo a parlare di universalismo perché il termine mi consente di riproporre l'idea di una unità del genere umano pensata a partire dalla categoria della differenza. La definirei una politica univer-

salista della differenza. Che contrasta tanto la politica antiuniversalista delle *differenze* quanto quella universalista dell'identità. Dal sistema-mondo, insomma, siamo passati al conflitto-mondo ma ancora per molto tempo saremo costretti a scrivere con una mano la parola universalità e con l'altra mano la parola differenza.

Di fronte agli attacchi aerei contro le Twin Towers e il Pentagono la sensazione condivisa è stata quella di trovarsi dentro un film. In presa diretta, questa volta, non soltanto la guerra come fu nel caso dell'Iraq, ma l'Apocalisse.

E' un cambiamento tra l'onirico e il profetico. Francis Ford Coppola, parlando di *Apocalypse now*, sottolineava sempre che – nel suo film – l'immagine rimandava al «cuore di tenebra» dell'Occidente. Un cuore di tenebra che è il nostro e che non va proiettato altrove. Ad alimentare la tensione tra universalismo e differenza c'è ancora la questione di una volontà di potenza che non è qualcosa di naturale ma di radicato nella storia delle civiltà umane e nel modo in cui l'Occidente si è imposto al mondo. Come il protagonista di *Apocalypse now*, anche noi dobbiamo intraprendere questo lungo viaggio dentro il cuore di tenebra dell'Occidente. Un cuore che ci appartiene e di cui bin Laden è solo l'incarnazione. Non dimentichiamo che la ferocia dell'Islam è nata come reazione alle crociate.

Un viaggio già intrapreso dal movimento no-global. Un viaggio che, qualcuno dice, potrebbe essere interrotto.

Il terrorismo ha inferto un colpo micidiale al movimento, soprattutto negli Usa, perché gli ha sottratto qualsiasi pregnanza simbolica. Simbolici sono stati gli obiettivi del movimento no-global. Finora. Ma, di fronte al crollo delle Twin Towers, al bombardamento del Pentagono o alla distruzione di Manhattan, quale peso può avere sull'immaginario un bancomat rotto o un Mac Donald's assaltato? E' per questo che il movimento ha ora la necessità di ricostruirsi su un terreno più politico e meno generico: magari manifestare per fermare un intervento o per bloccare una politica di finanziamenti straordinari per le spese militari.

continua →



Il primo «Festival Filosofia», tema la felicità

Da oggi fino a domenica, tre giorni densi di appuntamenti dislocati tra Modena, Carpi e Sassuolo su un unico tema: la felicità. La prima edizione di «Festival Filosofia» è rimasta invariata nonostante i sentimenti oggi dominanti nel mondo siano di angoscia e preoccupazione. Di tutto e di più, in programma ci sono mostre fotografiche, film, navigazioni on-line, bancarelle di libri, spettacoli teatrali e persino cene a tema (otto menù ideati da Tullio Gregory, dalla «felicità vegetariana» dei tortelli di erbetta alla «felicità contadina» delle tigelle). Non mancano dibattiti e conferenze. Oggi a Modena (ore 17.30) Remo Bodei su «Politica e felicità»; a Sassuolo (ore 15.30) Luce Irigaray, «La condivisione della felicità»; Elena Pulcini (17.30), «L'io globale. Passioni e patologie dell'individuo nell'era della globalizzazione». Domani, a Modena, alle 11, Zygmunt Bauman – «La felicità nell'epoca dei piaceri incerti»; Roberto Espósito e Salvatore Veca (ore 16), «Modelli di vita felice tra individuo e comunità». A Carpi, alle 11, Silvia Vegetti Finzi e Gabriella Turnaturi «Provare felicità.

Dinamiche psicologiche e vita sentimentale nell'individuo contemporaneo»; Roberta de Monticelli (ore 16) «Il buon demone. Ontologia della felicità»; Jean Delumeau «Paradisi e progresso. Una storia della felicità». A Sassuolo (alle 11), Mario Vegetti con Fulvia de Luise «Saggezza e cura di sé. Modelli di felicità nella filosofia antica»; Marc Augé (ore 15.30) «Etnografia dei sogni». Domenica, a Modena (alle 11) Emanuele Severino «Felicità e verità»; Edgard Morin «Visioni dell'avvenire. Fragilità e complessità di un progresso possibile» (ore 15); Luce Irigaray e Giacomo Marramao «Cittadinanza e differenze nella democrazia contemporanea» (ore 17.30). A Carpi, (ore 15.30) Remo Bodei e Antonio Tabucchi «Vita attiva e vita contemplativa. La cultura tra impegno civile e invenzione di mondi». A Sassuolo (ore 11) Marramao e Alessandro Ferrara «Diritti alla felicità. Universalismo e rispetto delle differenze nella società multiculturale». Alle 17.30 Salvatore Natoli e Luigi Pizzolato, «Vita buona, vita autentica. Modelli etici ed esperienza della felicità».

Il Manifesto – 21 settembre 2001

Per la pace

Madonna in concerto a Los Angeles

Anche la popolare «singer» Madonna è scesa in campo per la pace. Venerdì a Los Angeles, nel bel mezzo di un concerto, ha recitato una preghiera affinché Bush riveda i suoi propositi. «La scorsa notte - ha detto la cantante - noi abbiamo pregato per tutte le vittime degli attentati di martedì. Questa notte, mi piacerebbe dire una preghiera per la pace. La violenza genera solo violenza e vorrei avere invece una vita lunga e felice. Vorrei che i miei bambini vivano a lungo e in pace». Circa diciottomila persone erano presenti al concerto. Prima della preghiera però quasi tutti hanno cominciato ad urlare «Usa! Usa!» quasi inneggiando alla guerra.

Per il concerto sono state comunque predisposte fortissime misure di sicurezza. La polizia ha aperto tutte le borse dei diciottomila parteci-



panti. «Non stiamo facendo questo perché vogliamo che la gente dimentichi», ha detto Madonna riferendosi alla sua iniziativa per la pace nella quale sono stati coinvolti anche Cameron Diaz ed Andy Dick. «Stiamo facendo questo perché riteniamo importante che la gente ricordi quanto sia preziosa la vita».

Liberazione – 17 settembre 2001



Foto Ap tratta da Il Manifesto

Note di un'antiamericana

ROSSANA ROSSANDA

Osiete con me o siete con bin Laden, grida Bush, mentre si appresta a punire l'Afghanistan, talebani, non talebani e popolo inclusi. Conosco il ricatto. Non ci sto. Non mi schiero con Bush e lascio agli stolti di dedurne che sono con bin Laden. Vorrei ragionare su quel che è successo, su quel che può succedere e sul che fare.

L'11 settembre non è stata una guerra. Le guerre impegnano le nazioni. E' stato un atto terroristico e ne possiede tutti i lineamenti: la priorità del simbolo, il colpire inatteso, la segretezza della mano, l'intreccio omicidio suicidio, destinati a moltiplicare il panico. Il terrore ha per primo fine il terrore. Non tutti i molti attentati della storia sono terroristici, ma questo sì: chi lo ha compiuto conosceva il bersaglio, le debolezze del suo dominio dal cielo, la sicura amplificazione dei media. Grazie ai quali le due Torri sono crollate non una ma diecimila volte sugli schermi, aiutando a gridare: è una guerra e chiamando alla guerra. Gli attentatori lo avevano certamente messo nel conto.

Non è stata l'apocalisse. Non nell'accezione ingenua della devastazione enorme: altre più massicce devastazioni si sono seguite negli ultimi dieci anni. Ma non abbiamo definito apocalisse quella dei centocinquantamila sgozzati in Algeria, dei sei settecentomila Tutsi uccisi dagli Hutu, dei trecentomila ammazzati nell'Iraq dall'operazione «Tempesta nel deserto» e il mezzo milione di bambini che muoiono, si dice, per l'embargo dei medicinali. Tanto meno i trentacinquemila morti in Turchia e i settantamila in India, in questo stesso 2001, anche se la speculazione non è estranea a quelle catastrofi. Dunque alcune stragi pesano come montagne, altre come piume? Se non è corretto valutare un evento soltanto dal numero delle vittime non è neanche lecito valutarlo soltanto dal vulnus portato all'idea di sé che ne ha chi ne è ferito, in questo caso gli Stati uniti. Ancora più torbido il richiamo colto all'Apocalisse: scontro finale fra la Bestia e l'Angelo. Il Bene siamo noi la Bestia sono loro. Così ha detto Bush e ha aggiunto «Dio è con noi».

Non è stato l'assalto dell'Islam alla cristianità, come sulle prime si è detto (antinomia veneranda, ricorda Bocca). Poi ci si è ritratti con imbarazzo: non è l'Islam ma il fondamentalismo islamico che colpisce l'occidente cristiano. Ma l'Islam è un oceano e dimostrare che ha i suoi fondamentalismi è facile quanto dimostrare quelli del cristianesimo e dell'ebraismo. E tuttavia Ariel Sharon non è «gli ebrei», Pio XII non è stato «i cattolici» e neppure lo stolto Bush è «gli americani», anche se di queste aree sono o sono stati i leader designati. Cattiva polemica, confusione. In verità nulla fa pensare che quello alle due Torri sia

un attacco al cristianesimo, dubito che sia un attacco alla democrazia, certo non lo è al mondo delle merci e dei commerci contro il quale nessuno nell'Islam, neanche i talebani, ha nulla. Chi ha colpito ha voluto colpire l'arroganza degli Stati uniti nel Medioriente e metterne in difficoltà gli stati arabi alleati.

Non è stata una vendetta dei poveri. L'Islam non parla di questione sociale, ma senza questo i poveri non sono in grado di compiere che una jacquerie. L'attacco alle due Torri è tutto fuorché una jacquerie. Non è dei poveri né per i poveri la dirigenza della Jihad, che traversa tutto l'Islam senza avere (ancora) uno stato proprio e gioca anche sulla disperazione, ignoranza ed oppressione delle masse il cui consenso è necessario alle dittature arabe, costringendo queste ultime a tirare il sasso e nascondere la mano.

La Jihad è agita da potentati politici e finanziari che degli States conoscono il funzionamento e i mezzi e in questo senso Osama bin Laden, saudita, già agente della Cia, è un modello. Viene da una famiglia che dal 1940 è il più forte gruppo di costruzione e trasporti dell'Arabia saudita, ma partecipa a holding dell'elettricità (a Rihad e a La Mecca, a Cipro e in Canada), nei petroli, nell'elettronica, nell'import-export, nelle telecomunicazioni (Nortel e Motorola) e nei satelliti (Iridium). Famiglia e Arabia saudita hanno liquidato Osama con due miliardi di dollari che egli gestisce sulle borse e nella miriade di società off shore dei suoi. E alimenta le ong islamiche Relief e Blessed Relief.

Questi sono «loro», la Bestia contro la quale ci leviamo, noi, il Bene. Sono quelli che gli Stati uniti hanno creduto di utilizzare in Afghanistan e nel Medioriente e oggi gli si rivoltano contro. E' una lotta per il dominio in quello scacchiere. Non è fra i guai minori di Bush che i saudiani siano i maggiori finanziatori della Jihad ma l'Arabia saudita il paese più intrinsecamente legato agli interessi americani.

La vera domanda è perché ora? Fino a dieci anni fa la Jihad non era così forte e fino a dieci giorni fa agiva solo all'interno dell'Islam, ala ortodossa contro le «deviazioni», l'Algeria è il più sanguinoso esempio. Finché non ne è stato toccato, l'occidente non se ne è curato affatto, privilegiando i rapporti d'affari, massacratori o fondamentalisti che fossero i detentori di gas per l'Europa, di armi contro l'Unione sovietica o gli alimentatori di un contenzioso pakistano contro l'India. Non se ne è curato quando sotto gli occhi di tutti sono affluiti, negli ultimi anni, ad addestrarsi nell'Afghanistan, i fondamentalisti di ogni provenienza.

E invece si doveva vedere come la Jihad assumesse grandi dimensioni da quando il Medioriente ha smesso di essere assieme paralizzato e coperto dal deterrente delle due superpotenze e una sola di essa è rimasta in campo, gli Stati uniti. I quali sono diventati parte in causa, sollecitatori e finanziatori di tutti i conflitti del settore, per i loro immediati interessi o per inintelligenza dei processi. Neanche l'acuto Noam Chomski si ricorda che prima del 1989 una guerra nel Golfo sarebbe stata impensabile. E che chi negli emirati vi ha chiamato gli States, da tempo non apprezza che essi così pesantemente vi restino. Non apprezza, il mondo arabo, che gli Usa esigano il rispetto delle risoluzioni dell'Onu dall'Iraq ma non lo esigano (e non occorrerebbe una guerra) da Israele. La Jihad insomma è cresciuta nel venire affine di qualsiasi visione laica di riscatto di quelle popolazioni con la caduta dell'Urss e col blocco assieme contingente e leonino fra dirigenze arabe e Pentagono. Nazionalismo, fondamentalismo, concretissimi interessi di alcuni e disperazioni di molti hanno fatto della Jihad la miscela esplosiva che oggi è.

Azioni e reazioni degli Stati uniti le hanno facilitato il terreno di coltura, come lo accrescerà la dissennata reazione di Bush che farà a pezzi in Afghanistan molti, non bin Laden, e però non oserà invaderlo: i russi gli hanno spiegato che non ce la farebbe. Ma bombarderà a destra e a sinistra Kabul e forse, secondo le abitudini, Baghdad. Si è sbagliato chi di noi ha pensato che l'unificazione capitalistica facesse degli Usa un impero, sia pur meno colto di quello che già non piaceva a Tacito, ma che sarebbe stato oggettivamente assimilatore e mediatore. Gli Usa non sono questo. Si muovono in modo ancora più arrogante di Francia e Inghilterra, che avevano spartito con l'ascia la regione, e per di più in tempi che offrono a chi si sente umiliato e offeso i mezzi e i saperi per destabilizzare chi lo umilia o lo offende.

Nulla è stato più stupido che allevare il terrorismo e pensare di servirsene. Esso è imprevedibile e lo resterà finché non avrà perduto il consenso sul suo proprio terreno. Ma non lo perderà di certo mentre Bush bombarda l'Afghanistan. Anzi con questa azione gli Stati uniti perderanno anche il sostegno degli stati arabi finora amici. La Lega araba ha già cominciato. Bush si infila in una guerra dalla quale non tirerà fuori i piedi perché l'ha promessa ai suoi concittadini, che al 92 per cento la vogliono anche loro: ma non dividerà gli stati arabi, e accrescerà il potenziale di vendetta della Jihad. La sola guerra che è in grado di vin-

cere è in casa sua contro la tanto vantata «società aperta»: effetto fatale delle emergenze. Si espone a essere colpito di nuovo, a non vincere da nessuna parte e perdere poco a poco il consenso che la scossa dell'11 settembre gli ha dato.

Ci sono errori senza rimedi.

Se ne accorge l'Europa che ora lo sostiene ora ne prende le distanze, firma patti scellerati con la Nato e poi elucubra sull'articolo 5, non vuole mandare i ragazzi di leva nelle montagne afgane né complicarsi le cose con i musulmani che si trova in casa, né col Mediterraneo, dove l'Italia della seconda repubblica - sia detto fra parentesi - fa ancora meno politica della prima.

Dovremmo accorgercene anche noi, che pure siamo stretti fra la spada e il muro, perché non c'è occasione che non sia buona per cercare di massacrare la poca sinistra che resta. Abbiamo anche noi le nostre

colpe, non fosse che di omissione. Scrive Pintor che non ci aspettavamo quel che è successo: è vero. Ma non è una virtù. Come gli Usa abbiamo guardato a noi stessi e non al mondo, dove pure nulla era nascosto. Coprendoci il capo con la cenere dei comunismi, abbiamo cessato di guardare a chi era incastrato in condizioni materiali più delle nostre tremende. Prendiamo la Palestina: uno stato confusionale fa oscillare la sinistra fra senso di colpa verso gli ebrei, rurgiti di antisemitismo e, come ha scoperto Mannheimer, vorremmo tanto che i palestinesi smettessero di agitarsi. Tale è il peso del fallimento dei socialismi reali che alcuni di noi si sono persuasi che nulla ci sia da fare, tanto il male è nel mondo e il mondo è del male, mentre alcuni altri si sono illusi sulle virtù rivoluzionarie di identità arcaiche, che ci sono parse lodevoli perché antimoderniste e tutte si sono involte su sé stesse, fra degenerazione e paralisi.

Ora gli eventi ci presentano i conti e bisogna rispondere per quello che siamo. Non siamo tutti americani - io almeno non lo sono. Non apprezzo i «valori» liberisti che gli Stati uniti impongono, mi duole il lutto dei loro cittadini ma non mi piace che si credessero al di sopra delle conseguenze di quel che il loro paese fa. Mi si dirà antiamericana? Sì lo sono, e mi stupisco che esistano tanto ad esserlo molti amici che più di me in passato lo erano. Considero che gli Stati uniti stiano facendo ancora una politica imperialista che ferisce altre popolazioni e si rivolterà contro loro stessi: sono antimperialista, altra parola che mi sembra bollata di ostracismo.

La verità è che siamo deboli. Ma questo non ci assolve dal dire no, Bush è un pazzo pericoloso, non colpirà la Jihad ma molta gente senza colpa, e spingerà gli Stati uniti a vivere assediando il mondo e ad esserne assediati.

Il Manifesto - 22 settembre 2001

L'intervento di Luisa Morgantini all'Europarlamento

Pace e diritti... per tutti

di Luisa Morgantini

«Non c'è causa - neanche una causa giusta - che possa fare delle uccisioni di civili innocenti un atto legittimo. Il terrore non lastrica la strada per la giustizia ma il cammino più breve per l'inferno. Noi condanniamo e deploriamo questo crimine orrendo, condanniamo chi l'ha pianificato e perpetrato, con tutta la nostra forza possibile. La nostra partecipazione al dolore per le vittime, al dolore delle loro famiglie e dell'intero popolo americano in questi momenti difficili non che l'espressione del nostro profondo impegno verso l'unicità del destino umano».

Non sono parole mie ma alcune parole di intellettuali, politici e ministri palestinesi, come Yasser Abed Rabbo, Hanan Ashrawi, Mahmoud Darwish. Sono parole forti che danno speranza perché vengono da persone che vivono e soffrono sotto l'occupazione militare israeliana. Questi sono tempi in cui tutti - persone, stati, istituzioni - dobbiamo assumerci il massimo della responsabilità e della determinazione per met-

tere il terrorismo fuori dalla storia, e insieme a questo la globalizzazione della povertà, dell'ingiustizia e delle guerre devono essere cacciati fuori dalla storia.

«Le parole devono sostituire le armi», diceva Xavier Solana. Per questo non devono evocare, incitare all'odio o alla cultura del cowboy, "o vivi o morti": come dicono le donne contro la guerra. tra uccidere e morire c'è una terza via, che è vivere. L'educazione alla pace, al rispetto del diritto non deve escludere nessuno, meno che mai i capi di Stato. Oggi dalla Palestina e da Israele con l'annuncio della tregua viene una striscia di futuro, esile, sì, ma indispensabile aggrapparvisi. L'Unione europea ha contribuito alla possibilità di ripresa del dialogo. Questo ruolo politico deve crescere e, se si accresce, si accresce nella fermezza della difesa del diritto. Si dica chiaramente a Sharon, così come si è detto ad Arafat che deve avere fermezza nel controllare il terrorismo, si dica a Sharon che non può continuare impunemente a confiscare terre palestinesi, a costruire insedia-

menti, a uccidere e tenere i palestinesi segregati nei villaggi o, come ha fatto nella mattina di ieri, a distruggere il costruendo porto di Gaza, finanziato dai paesi dell'Ue.

Ci vogliono misure concrete: dare ai palestinesi fiducia per uno Stato nella sicurezza e dare ad Israele la certezza che nessuno attenta alla sua esistenza, cioè che in discussione è la sua politica coloniale e di espansione, non la sua esistenza.

Ieri, in Libano, insieme a una delegazione italiana ho incontrato il presidente Lahoud. Egli ha espresso chiaramente il rifiuto del terrorismo, ma ha ribadito con forza quanto sia indispensabile la soluzione della questione palestinese e lo sviluppo della cooperazione politica ed economica con l'Europa e il mondo arabo. Dobbiamo credere in noi stessi, ed essere veramente costruttrici/tori di pace, costruttrici/tori del diritto.

Liberazione - 22 settembre 2001



A colpi di pugnale

La storia di una setta politico-religiosa che agiva a piccoli gruppi

Sono gli "heyyessessini" ("assassini") gli antenati dei moderni terroristi suicidi islamici, gli uomini che si imbottiscono di tritolo o vanno a schiantarsi con l'aereo contro le Torri Gemelle. La setta degli "assassini" è esistita davvero, ne parla anche Amin Maalouf nel suo "Le crociate viste dagli arabi" (Sei), raccontando come, creata verso il 1090 da Hasan as Sabbah, «un uomo di vasta cultura, sensibile alla poesia, dallo spirito curioso e interessato agli ultimi progressi della scienza, appassionato di matematica ed astronomia», la setta divenne un vero e proprio movimento, a capo del quale fu posto Nizar, il figlio del Califfo di Baghdad, per conto del quale agiva Hasan.

Una lotta politica, ma soprattutto religiosa, era dietro al movimento, Hasan voleva strappare il regno della Persia alla dinastia Selgiudica allora dominante e paladina dell'ortodossia sunnita: il suo intento era anche di ripristinare l'antico sciismo.

Il "nido d'aquila"

«Fu messo a punto un programma minuzioso e Hasan ne fu il principale artefice. Si impadronì della fortezza di Alamur, quel "nido d'aquila" situato nella catena dei monti Al-Burz, nei pressi del Mar Caspio, in una zona praticamente inaccessibile. Disponendo così di una rocca inviolabile, Hasan cominciò ad allestire una organizzazione politica-religiosa, la cui efficacia e il cui spirito di disciplina rimarranno senza uguali nella storia».

Assassini, dunque, ragazzi-studenti, fin d'allora, come i loro discepoli odierni, i talebani. Continua Maalouf: «Gli adepti erano divisi a seconda del loro livello di istruzione, di affidabilità e di coraggio, dai novizi al Gran Maestro. Seguivano corsi

intensivi di indottrinamento, nonché un allenamento fisico». L'arma preferita degli indottrinati killer è l'assassinio esclusivamente per mezzo di coltello o pugnale (c'è una certa analogia coi temperini usati su quei Boeing Airlines dell'11 settembre...). «I membri della setta venivano inviati individualmente, oppure, più raramente, in piccoli gruppi di due o tre persone, con la missione di uccidere la persona prescelta».

I preparativi sono meticolosi e svolti in gran segreto, «si travestivano da mercanti o da asceti, si familiarizzavano con i luoghi e le abitudini della vittima, dopodiché, una volta messo a punto il piano, colpivano il bersaglio».

Uccidevano, erano veri killer: ma si sentivano tutt'altro che delinquenti comuni. Per Hasan, infatti, «l'assassinio non costituiva un semplice mezzo per sbarazzarsi dell'avversario, ma rappresentava innanzitutto una duplice dimostrazione pubblica: quella del castigo della persona uccisa e quella del sacrificio eroico dell'addetto all'esecuzione, chiamato Fida'i, cioè "comando suicida", che veniva quasi sempre abbattuto seduta stante».

Il primo assassinio

Uccidere e morire per il Califfo: come oggi, anche nel 1100 non battevano ciglio. Dice Maalouf: «La serenità con la quale i membri della setta accettavano di lasciarsi massacrare faceva pensare ai contemporanei che costoro fossero drogati con l'hashish, ciò che valse loro il soprannome di "hashshashin", termine che verrà in seguito deformato in "assassini" e che sarebbe diventato presto comune in diverse lingue».

Vero, falso? «L'ipotesi era plausibile, ma per tutto ciò che concerna la setta, è difficile distinguere la leggen-

da dalla realtà».

Killer politici, agivano su ordinazione e per fini prestabiliti, assolutamente mirati. Il loro primo assassinio è dato nel 1092 e fu un vero successo. Anzi «costitui da solo una vera epopea» (qualcosa di simile si è ripetuta, a quanto pare, mille anni dopo...). «I Selgiuchidi erano allora all'apogeo della loro potenza; e il "pilastrò" del loro impero, l'artefice della rinascita del potere sunnita e della lotta contro lo sciismo era un vecchio vizir il cui nome bastava ad evocare l'opera svolta; Nizam al-Mulk, l'"Ordine del Regno"».

Il 14 ottobre 1092 un seguace di Hasan lo trafigge con un colpo di pugnale. Quel che si dice un bel colpo. Missione compiuta. Quando Nizam al-Mulk fu assassinato, scriveranno gli storici, lo Stato si disintegrerà (cadendo in preda a interminabili guerre di successione).

I micidiali "assassini" continuarono per molti anni, sempre colpendo gli uomini-simbolo dell'odiato nemico, con incredibile efficienza e una tattica che oggi si potrebbe definire terroristica (caddero sotto il loro pugnale il signore di Hoims, l'emiro di Mossul e il comandante delle milizie di Aleppo).

Nella loro azione non mancava appunto un carattere di ritualità, dato che tutte le loro vittime perirono di coltello, mai venne fatto uso di veleni o di arma a distanza. Omicidio cioè come atto sacrificale, capace di santificare chi se ne macchiava, che introduceva antichi riti di morte nella vita dell'Islam. Racconta un cronista dell'epoca, Guglielmo di Tiro: «Per loro il conseguimento dell'impunità non aveva alcun senso. Una volta catturati avrebbero sopportato qualsiasi pena, convinti dell'eroicità del loro martirio».

Il cronista riferisce anche una statistica. «Sotto il comando di Hasan gli

elenchi ismaeliti ricordano circa cinquanta omicidi, finalizzati a colpire alte personalità avversarie ed a creare un clima di terrore generalizzato».

Il conte di Tripoli

Come si vede, antico ma non troppo. La guida della setta successivamente fu affidata a Sinan ibn Salman ibn Muhammad, il santone-guerriero (il Bin Laden dell'epoca) che i crociati chiamavano "il Vecchio della Montagna", per via che anche lui aveva il suo quartier generale dentro fortezze in cima a monti inviolabili.

Gli "assassini" diventano veri e propri eroi nella "guerra santa" contro i barbari Franchi, ai tempi delle Crociate. Nel 1152, un capo franco, il conte di Tripoli Raimondo II, cade sotto i loro colpi. È la prima vittima cristiana ricordata dagli Ismaeliti.

Ma il colpo più clamoroso messo a segno dagli uomini del Grande Vecchio d'allora è l'uccisione di Corrado di Monferrato, re di Gerusalemme. Dopo la caduta della città in mano di Saladino, il principe italiano, appena giunto in Palestina, aveva cercato di riorganizzare la difesa di Tiro, ottenendo poi la corona del regno. Ma una sera, nei pressi del palazzo reale, è avvicinato da due uomini e, mentre uno finge di consegnargli una lettera, l'altro lo pugnala.

"Guerra santa" a oltranza, i capi dei crociati ci lasciano le penne. Come Raimondo, figlio di Boemondo IV di Antiochia, assalito in una chiesa di Tortosa.

La setta comincia a perdere potenza nel corso del XIII secolo. Il colpo di grazia le viene inferto dall'invasione mongola e dall'assalto del sultano mamelucco d'Egitto Baybars. Ma anche l'ismaelismo aveva perso adepti ed era ormai irrilevante.

Maria R. Calderoni



La deputata che ha detto no

New York - nostra inviata
Ha ottenuto l'attenzione di tutta la nazione per essere stata l'unica deputata a dissentire sul voto che consegnava i pieni poteri a Bush per la guerra. Il suo nome è Barbara Lee, la deputata della California del distretto di Berkeley che ha avuto il coraggio di essere contro tutti.

Per capire le ragioni che hanno spinto Barbara Lee ad opporsi alla guerra basta esaminare il suo passato politico e il suo collegio elettorale. «Non sapevo che sarei stata l'unica a votare no», ha dichiarato la congressista ai giornalisti che la interrogavano sulla sua decisione. Il voto, all'unanimità al Senato (98 a 0), alla Camera è stato "macchiato": 420 a 1. «Non ho deciso di votare no pensando agli elettori, sapevo che ci sarebbe stato qualcuno a favore e altri in disaccordo. Io ho votato - ha detto Lee - seguendo la mia coscienza».

La reazione è stata notevole. Qualcuno l'ha definita una traditrice, ed ora è costretta a circolare accompagnata da guardie del corpo dopo aver ricevuto minacce di morte. Il suo ufficio è praticamente irraggiungibile telefonicamente, intasato da migliaia di chiamate, e-mail e lettere. Il suo portavoce, Andrew Sousa, rivela che la maggioranza di quei messaggi non sono negativi, ma al contrario molti sono di aperto sostegno.

Barbara Lee è stata eletta nel distretto 9 della California, quello che include la famosa Università di Berkeley. La prima università che già nel 1964 manifestò contro la guerra nel Vietnam. E la storia sembra ripetersi. Ieri un sondaggio condotto nel distretto rivela che il 59% degli intervistati approva la scelta di Barbara Lee contro la guerra, il 9% non la condivide, ma la rispetta per aver votato secondo coscienza. Solo un 32% ha dichiarato che il suo voto rompe l'unità della nazione.

Un distretto pacifista

Per 43 anni il distretto 9 della California ha eletto rappresentanti democratici. Nel 1970 gli elettori tolsero la fiducia a Jeffrey Cohelan, considerato uno dei deputati più liberal della Camera, perché non si oppose in modo adeguato alla guerra in Vietnam. Fu sostituito da Ron Dellums, considerato sicuramente più di sinistra. Per tre decenni Dellums ha rappresentato Berkeley al Congresso



Rappresentante della California, è stata l'unica al Congresso a votare contro il conferimento dei pieni poteri "bellici" a Bush e il 59% dei suoi elettori la approva. Ebbe lo stesso coraggio in occasione delle guerre del Golfo e dei Balcani

opponendosi nel 1983 all'invasione di Grenada, nel 1991 alla guerra del Golfo. Barbara Lee che si è laureata a Berkeley è una degna erede di questa storia. La sua carriera politica ha avuto inizio nel 1990 quando venne eletta al Camera dello Stato della California. Nel 1996 vinse il seggio nel Senato dello Stato. Nel 1998 Ron Dellums decise improvvisamente di ritirarsi e indicò Lee come suo successore. Lee vinse facilmente le elezioni.

Il suo arrivo a Washington passò inosservato, infatti se Dellums era una figura nazionale a cui venne anche dato il compito di presiedere la Commissione delle Forze Armate, Lee era una perfetta sconosciuta. Chi la conosce parla di lei come di una che lavora dal basso, che non presiede commissioni. Una che ha avuto il coraggio di fare qualcosa che nessuno dei suoi 421 colleghi ha avuto il coraggio di fare. E non è stata la prima volta.

Nel marzo del 1999 Barbara Lee fu di nuovo l'unica deputata della Came-

ra dei Rappresentanti a opporsi alla risoluzione in sostegno dell'impiego di soldati americani nei Balcani, mentre erano già in corso i bombardamenti. Allora il suo voto non fece scalpore come oggi.

Una decisione sicuramente difficile per Lee se si pensa che il capo di gabinetto del suo ufficio in California, suo grande amico, Sandre Swanson, ha perso la sorella: era una delle hostess a bordo del volo che si è schiantato l'11 settembre in Pennsylvania.

«Non perdere il controllo»

Barbara Lee nell'intervento alla Camera perspiegare il suo dissenso ha detto: «Comprendo la difficoltà di questa decisione, ma qualcuno di noi deve dire che occorre sapersi contenere. Il nostro paese è in lutto. Qualcuno di noi deve dire: facciamo un passo indietro e pensiamo attentamente alle implicazioni che una nostra azione oggi può avere, onde evitare di perderne il controllo». Lee ha poi spiegato: «Quello che voglio dire è che dobbiamo prima avere la nostra politica estera, la nostra sicurezza e compiere tutti gli sforzi diplomatici possibili per assicurarci che una strage come quella di New York non possa ripetersi. Non possiamo semplicemente dire: "guerra" e sperare che questa porti pace. Questo non avrebbe alcun senso».

Se il presidente abbia o meno bisogno dell'approvazione del Congresso per fare ricorso all'uso della forza è al centro di un dibattito che dura da anni. E' convinzione comune che il presidente degli Stati Uniti ha il potere di dichiarare guerra anche senza questa autorizzazione. Ma il War Power Act, la legge sui poteri del presidente in un conflitto, approvata dopo la guerra del Vietnam, pone un limite temporale al presidente. In base alla vecchia legge il presidente aveva 60 giorni di tempo per fare ricorso all'uso della forza, se no gli sarebbe stato ritirato l'appoggio delle Assemblee. Il voto della scorsa settimana ha eliminato questo problema. Barbara Lee si è rifiutata di consegnare al presidente quell'assegno in bianco. «Abbiamo un ruolo che è unico - ha detto Lee - e dobbiamo preservarlo. Non possiamo sacrificare quei principi neanche in nome di una emergenza nazionale».

S.C.

Liberazione - 23 settembre 2001

Perché ho votato contro la guerra

BARBARA LEE *

L 11 settembre dei terroristi hanno attaccato gli Stati Uniti in maniera senza precedenti e brutale, uccidendo migliaia di persone innocenti, compresi i passeggeri e gli equipaggi di quattro aeroplani.

Come chiunque altro nel paese, sono in collera per questi attacchi e credo che debba essere fatto tutto ciò che è necessario per portare i responsabili davanti alla giustizia.

Dobbiamo evitare futuri attacchi di questo tipo. È questo il maggior obbligo dei nostri governi federali, statali e locali. In questo, siamo uniti come nazione. Ogni nazione, gruppo o individuo che non comprenda questo punto o creda che noi tolleremo degli attacchi illegali e incivili sbaglia di grosso.

La settimana scorsa, colma di dolore per coloro che sono rimasti uccisi e feriti e di rabbia per coloro che avevano compiuto il crimine, ho affrontato la solenne responsabilità di votare per autorizzare il paese a entrare in guerra. Alcuni credono che la risoluzione sia stata solo simbolica, progettata per mostrare la fermezza nazionale. Ma non ho potuto ignorare il fatto che abbia fornito autorità esplicita, secondo la Risoluzione dei Poteri di Guerra e la Costituzione, a scendere in guerra.

Era un assegno in bianco per il presidente per attaccare chiunque fosse coinvolto negli eventi dell'11 settembre - ovunque, in qualsiasi paese, senza considerare la politica estera di lungo respiro della nostra nazione, interessi economici e nazionali, e senza limite di tempo. Nel concedere questi ampi poteri, il Congresso non si è dimostrato in grado di capire le dimensioni della dichiarazione. Non potevo sostenere una tale concessione di autorità al presidente per fare guerra: ritengo che metterà a rischio altre vite innocenti.

Secondo la Costituzione, il presidente ha il potere di proteggere la nazione da altri attacchi e per farlo ha mobilitato le forze armate. Il Congresso avrebbe dovuto aspettare che i fatti venissero presentati e poi avrebbe dovuto agire con piena conoscenza delle conseguenze della nostra azione.

Ho sentito migliaia dei miei elettori alla vigilia di questo

voto. Molti - la maggioranza - mi hanno consigliato controllo e prudenza, esigendo di accertare i fatti e di assicurarsi che la violenza non generi violenza. Capiscono le infinite conseguenze di una guerra affrettata, e li ringrazio del loro sostegno.

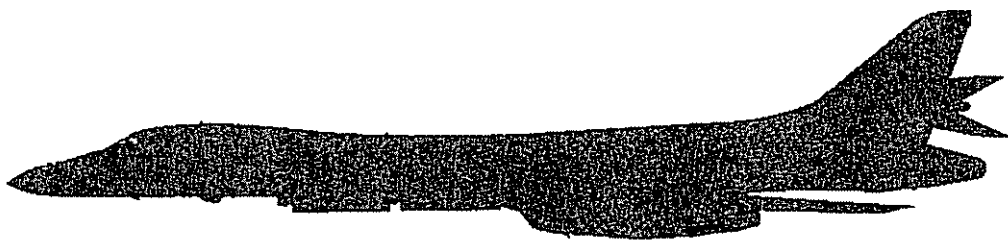
Altri ritengono che avrei dovuto approvare la risoluzione - o per ragioni simboliche e geopolitiche, o perché credono veramente che un'opzione militare sia inevitabile. Ma io non sono convinta che approvare la risoluzione mantenga e protegga gli interessi statunitensi. Dobbiamo sviluppare la nostra intelligenza e condurre quelli che hanno compiuto quest'attentato alla giustizia. Dobbiamo mobilitarci e mantenere una coalizione internazionale contro il terrorismo. Infine, abbiamo la possibilità di dimostrare al mondo che le grandi potenze possono scegliere di combattere chi vogliono, e che noi possiamo scegliere di evitare un'inutile azione militare quando possiamo usare altre strade per porre rimedio ai nostri giustificati dolori e per proteggere la nostra nazione.

Dobbiamo rispondere, ma il carattere della risposta determinerà per noi e per i nostri bambini il mondo che erediteranno. Non discuto l'intenzione del presidente di liberare il mondo dal terrorismo - ma abbiamo molti modi per raggiungere questo scopo, e misure che generino ulteriori atti di terrore o che non si concentrino sulle fonti dell'odio non aumentano la nostra sicurezza.

Lo stesso segretario di stato Colin Powell ha sottolineato, in maniera eloquente, che ci sono molti modi per arrivare alle radici di questo problema - economiche, diplomatiche, legali e politiche, e anche militari. Una corsa per lanciare questo precipitoso contrattacco militare rappresenta un rischio troppo grande che altri uomini innocenti, donne, bambini saranno uccisi. Non potrei votare una risoluzione che credo possa portare a questo risultato.

Barbara Lee, democratica, rappresenta il Nono Distretto del Congresso, che comprende Oakland, Berkeley e Amameda Da Common Dreams News Center (traduzione di Camilla Lai)

Il Manifesto - 25 settembre 2001



Un bombardiere B-1b mentre scarica il suo arsenale di bombe (elaborazione grafica da una foto Ap).

Foto tratta da Il Manifesto

Sotto la Torre l'arcano si disvela

VISIBILE INVISIBILE: Scena-madre – Il nostro occhio di spettatori, ormai esercitato e scaltro, di fronte all'Apocalisse in diretta. Una Prima Volta che porta i segni dell'Ultima. Un'immagine di potenza e di sfida al cielo che combacia in tutto con l'arcano XVI dei tarocchi: il Re e l'Architetto che precipitano al suolo e il volto di Dio che emerge tra le nuvole

CLARA GALLINI

Martedì, 11 settembre, ore 15.30. Sto per prendere un treno. Mi telefonano concitati: «Accendi il televisore! È la Prima Volta che si vede una cosa del genere! L'Apocalisse in diretta!». E così è stato. Una Prima Volta che portava tutti i segni dell'Ultima. Assieme a milioni di spettatori di mezzo mondo ho potuto assistere all'Apocalisse, annunciata su tutti gli schermi nel corso di quei terribili 18 minuti seguiti all'impatto del primo aereo sulla prima delle due torri gemelle. Fu terribile e assieme appassionante. Ma era davvero una Prima Volta? E se sì, perché lo era? A questa domanda cerco ancora di dare tutte le risposte convenienti, e sono molte, ma neppure son sicura che siano le più pertinenti. La nostra ragione si smarrisce. O forse si era già smarrita da prima?

L'impatto con quelle prime immagini era stato molto strano, persino ambiguo a ripensarci, perché ogni mia sensazione e passione, ogni mia risposta era «dentro» l'evento mediatico, quasi ne fosse il terminale. Come dire? Immagini e parole ci arrivavano in diretta. I commenti dello speaker riferivano del numero di persone intrappolate nei grattacieli, numeri adeguati alla dimensione di «tragedia americana» dell'evento. Distanti silhouettes facevano cenni dalle finestre, altre le vedevi precipitare a capofitto. All'impatto emozionale si accompagnavano da subito altri sgomenti. C'era la lucida percezione che, se di una Prima Volta si trattava, era perché toccava la mitica intoccabilità degli americani e che l'attentato trainava con sé una serie enorme di possibili conseguenze a livello planetario: crollo degli ultimi ordini politici, proliferarsi di razzismi, guerre, vittime...

Ma c'era anche altro, di cui percepivo l'immanenza, e con un disagio di ordine diverso, che rivelava l'esistenza di dimensioni perverse se non del nostro animo di certo nella costruzione culturale del nostro occhio. Inutile nascondercelo, quelle immagini ci hanno affascinato, tutti, ciascuno. C'era in atto una simbiosi perfetta, una totale sincronia – ciak, si gira!, azione! – che arrivava a comprendere entro un unico evento tre arrivi mirati: quello dell'aereo kamikaze, quello dell'obiettivo delle telecamere e anche quello del nostro occhio. Spettacolo perfettamente riuscito. Forse già messo in conto dai suoi ideatori, in un lucido disegno perfezionista, abile nella messa a punto di tutte le componenti di un'azione terroristica: il mascheramento dell'attore, la scelta dell'obiettivo

simbolico (meglio se popolato da umani non in assetto di guerra), l'individuazione delle modalità comunicative più efficaci.

Premeva anche in noi spettatori – avrei poi cercato di verificarlo nelle infinite discussioni che si sarebbero susseguite – premeva, dicevo, una strana sensazione di *déjà vu* che persino ci imbarazzava per la sua invadenza. L'attentato si stava eseguendo «come da copione». È da sempre che la cinematografia statunitense produce e distribuisce in tutto il mondo una filmografia a soggetto che ruota attorno alle tematiche dell'assalto ai luoghi o alle persone più sacre e rappresentative della famiglia o dell'unità nazionale. Ma è anche innegabile che l'invasione dei nostri schermi (e in particolare di quelli televisivi) da parte di questo genere di produzioni è diventata in questi ultimi anni quasi totale, almeno a partire dai tempi della guerra nel Golfo, per farsi inquietante segnale di una quotidianità piccolo borghese avvertita come precaria, a rischio, da difendere con le unghie e con i denti. Tema profetico, dunque, in un certo modo comparabile con altre profezie apocalittiche a contenuto religioso che sono affiorate in numerose occasioni nel corso degli ultimi secoli dell'età moderna, e che pur evocavano come imminente lo scoppio della violenza degli uomini per reclamarne il controllo e accompagnarsi a pressanti richiami alla necessità di ristabilire gli antichi valori. Ma anche un tema dallo statuto culturale molto diverso, nel senso che la sua attuale dominanza e pervasività è incomparabile rispetto a quanto poteva accadere nel passato. Un oggetto, dunque, su cui il nostro occhio è stato a lungo esercitato e ha acquisito competenze e scaltrezze, oltre che la più generale abitudine di considerare New York come il centro del mondo e i terrazzi dell'Empire State Building come lo scenario più consoni a adottare la scena-madre del rapimento della Bella da parte della Bestia.

Da più profonde radici nel nostro inconscio culturale riemergeva la stessa icona della torre, come immagine di potenza e di sfida al cielo. Così era stata anche interpretata la costruzione dei grattacieli newyorkesi prima che la Bestia cominciasse ad affacciarsi dai loro terrazzi. E l'arcano XVI dei tarocchi sembrava fatto apposta anzitempo per noi spettatori di oggi, la sua icona combaciava perfettamente su quanto ci si stava parando davanti sullo schermo: una torre decapitata dal fulmine, il Re e l'Architetto che precipita-

A carte coperte

Il regime delle immagini non può durare perché il visibile si sposa all'invisibile. Invisibili gli attentatori, i morti e molti degli interventi futuri

no al suolo, il volto di Dio che, in aspetto solare, emerge di tra le nuvole da cui si diparte il suo strale, punitore degli empi. Unica differenza era che adesso l'aspetto del mandante ci rimaneva oscurato, come oscurati rimanevano volti e corpi delle vittime, sì che le Torri Gemelle risaltavano in tutta la loro terribile essenzialità. Di lì a pochi giorni, tra l'altro, questa stessa tradizione sarebbe stata ripresa e rilanciata su Internet (vedi *la Repubblica* del 16 settembre), con una nuova interpretazione che capovolge letteralmente il senso dell'antico arcano. È il volto di Satana a delinearli dalle nubi, opache e ribollenti, che si innalzano dalle Torri Gemelle.

Insomma, l'occhio che si spalancava per l'orrore di fronte all'icona delle Torri Gemelle trasformate in torce di fuoco e di fumo era già stato costruito come occhio capace di leggere questa icona, capirla emozionalmente, percepirla come una forte appartenenza culturale. Era un collante di identificazioni che agiva quasi per vita autonoma, come forza contrastiva rispetto ad altre, pur ben presenti nella nostra consapevolezza e nel nostro sentire, diversamente marcati dal rigetto nei confronti di quell'imperialismo, politico e culturale, le cui armi ora vedevamo ritorcersi contro il primo mandante. Eppure, lo devo riconoscere, non potevo pormi all'esterno di queste immagini, come non potevo non vivermi come parte di un mondo – o finimondo – che era «nostro», ed era assieme fittizio e reale, possibile e avverato, all'interno di un gioco referenziale di cui avvertivo tutto il tragico assurdo.

Comunque, alle 16.10 dovetti uscire di casa. Sono dieci minuti per arrivare alla stazione Termini, a piedi, camminando nel vecchio quartiere umbertino, lungo i marciapiedi su cui si affacciano i fondaci tenuti da africani, cinesi, pakistani. A piazza Manfredo Fanti supero un signore di mezza età (bianco), che colloquia pacatamente con due giovani (neri). Colgo al volo la sintesi finale del suo discorso: «... la guerra mondiale». Uno dei due risponde: «Adesso è toccata a loro». Non c'è animosità nei suoi toni. Semplicemente, avanza una constatazione, partendo da un altro punto di vista.



Poi subito si allontana, quasi (o almeno così mi sembra) con esibita indifferenza. A quali e quante apocalissi ha già assistito? Penso a Juana, scappata dal Sudan in Italia, poi in Canada, poi tornata indietro ai confini del Kenya a riprendersi i figli della sorella e, di ritorno dal campo profughi, mi diceva: «Quel che ho visto non te lo posso raccontare. Non ho più lacrime per piangere. Ho dovuto mandarle indietro». Nel nostro globo, penso, molte sono le vite che hanno già dovuto passare per l'apocalisse ed educarsi alla trasformazione. Ma con *queste* immagini è raro che ci identifichiamo. Meglio girare canale.

Sull'Eurostar viaggio comoda, in prima classe. Qualche notizia filtra dagli altoparlanti, nel corridoio. I passeggeri, tutti attaccati al telefonino. Tendo l'orecchio, ma son mezza sorda e loro hanno finalmente imparato a parlar basso. Capto brandelli di discorsi: «... dovevo partire ieri per New York...»; «... e adesso la borsa...». Altri punti di vista. Cloni in grisaglia e cravatta. Vendere o comprare? Guadagni o perdite? Chissà. Sul crollo di Wall Street si sono costruite fortune. E ora? Questa è la globalizzazione, ragazzi. Basterà una nuova economia di guerra per far tornare sicuri gli investimenti? Per quanto tempo gli indici Mib e Dow Jones, fantomatiche astrazioni incorporee, daranno il la ai nostri notiziari televisivi?

Marcati dal medesimo evento, e assieme compressi in un unico, esiguo spazio temporale, questi tre brevi incontri – con le prime immagini televisive, con il ragazzo di piazza Manfredo Fanti, con l'agente di borsa sull'Eurostar – si compongono ormai nella mia mente come un insieme simbolico cui ho affidato la memoria del mio primo impatto con l'evento. Da allora la mia vita, come quella dei miei prossimi e simili, è cambiata (relativamente, ben inteso) nel senso che stiamo più ore davanti al televisore, leggiamo più giornali, sentiamo il bisogno di discutere ma anche di ripetere tante parole già scritte, già dette, mai abbastanza ribadite. Par quasi che il nostro continuo parlare e scrivere – aggirando spesso i medesimi interrogativi – intenda essere uno sforzo collettivo di rassicurazione prima ancora che un necessario lavoro di razionalizzazione degli eventi.

Ma enorme è la difficoltà di rendere il senso dell'incomprensibile, nel senso letterale della parola che significa prendere, circoscrivere, dunque dar forma a una *cosa* altrimenti indefinibile. Frammenti di discorsi, vecchi e nuovi, di immagini, vecchie e nuove, affiorano e si intrecciano, accostano codici, li confondono, alla ricerca di nuovi linguaggi. Frammentati siamo noi stessi. Messi in crisi, gli abituali strumenti del nostro pensare faticano a far rientrare negli schemi dei diversi saperi, sempre più parcellizzati, il possibile disegno di questa *cosa* che ci appare immane, perché evidentemente interconnessa sia nella sua dislocazione geografica – planetaria – sia nelle sue origini ricadute – di ordine etico e psicologico, politico e religioso, economico e strategico, ecc. Su fragili supporti (così almeno mi sembra) si regge la stessa analisi della dimensione culturale delle immagini – nella loro forma, nel loro statuto, e in quella loro *efficacia pratica*, costitutiva di appartenenze ed esclusioni. Lasciamo così ad altri il governo dei nostri pensieri: è questo il vuoto culturale più pericoloso del crollo delle Torri. Qui stanno i germi della nuova Apocalisse. Qui deve insistere la nostra resistenza, anche come sforzo per ripensare le nostre categorie di interpretazione e trasformazione dell'esistente.

Mi spiego con un esempio. Nelle ore e nei giorni successivi al faticoso impatto, riflettevo ancora sulle immagini che hanno affollato gli schermi televisivi, anche per compararle con quelle di altre, più o meno grandi catastrofi, che hanno allietato i nostri deschi familiari in quest'era «post» tutto (colonialismo, comunismo ecc. ecc.), dal crollo della Jugoslavia ai massacri tra Tutsi e Hutu, Israeliani e Palestinesi... E mi pareva di notare che a New York i morti non si vedessero mai, se non già deposti su barelle e composti entro un telo giallo, che ne occultava ogni segno di strazio. Mi pareva anche di notare che questo trattamento dei cadaveri si sia attivato in quest'unica occasione, come speciale segno distintivo rispetto allo statuto di tutti gli altri morti, la cui esposizione di fronte alle telecamere non solo non ha mai fatto problema, ma anzi è stata sempre ricercata come parte succulenta dei materiali documentari.

Questo occultamento, che tende a mitigare gli effetti di una propria caduta di immagine, può forse essere comparato alla sua forma diversa e contraria: penso ad altri morti, che non sono stati letteralmente mai visti, come quelli della Guerra del Golfo, morti inammissibili dato che gli aerei americani, con le loro bombe intelligenti, colpiscono sempre il bersaglio giusto, astratto e militare.

Immagini mancanti

A New York i corpi non si vedevano, composti in teli che ne occultavano ogni strazio. Diversi da tutte le altre vittime esposte alle telecamere

Ma per quanto durerà questo regime delle immagini? Lo statuto del visibile si accompagna di necessità a quello dell'*invisibile*. Nuovi confini stanno tornando a separare e disgiungere quanto è lecito e possibile vedere da quanto non lo è. Invisibili erano stati gli attentatori. Invisibili sono questi morti. Invisibili, saranno molti degli interventi che Bush Jr. ha annunciato su tutti gli schermi (discorso del 22 settembre) come prossimi e coperti dal massimo della segretezza. Altri interventi, al contrario, proseguono il discorso, saranno destinati a godere del massimo della visibilità mediatica: saranno dunque (così noi decodifichiamo) veri e propri eventi mediatici del sangue e della morte altrui, come risposta adeguata allo stile di quel tremendo massacro delle Torri Gemelle che fu anche un crollo di immagine.

Non c'è da rallegrarsi, e giustamente si teme la fine degli ultimi ideali di visibilità democratica. Se davvero vogliamo che un altro mondo sia possibile, dobbiamo affrettarci a ripensarlo.

Il Manifesto – 25 settembre 2001



A scuola con i taleban

Reportage da Jamia Haqqania, una delle scuole coraniche più famose del Pakistan

GIULIANA SGRENA
INVIATA A ISLAMABAD

Ad Akora Khattak, non lontano da Peshawar si trova la madrasa Jamia Darul Uloom Haqqania, è una delle scuole coraniche più famose del Pakistan: da qui è uscito il 90% degli studenti afgani appartenenti al movimento dei taleban che ora controllano la maggior parte dell'Afghanistan, recita orgoglioso il depliant di presentazione. E tra gli ex studenti famosi troviamo il vicepresidente afgano Molvi Kabir Haqani e il capo della corte suprema Noor Mohammed Saddi. Del resto tra le specializzazioni della scuola vi è la compilazione delle fatwa, sentenze religiose che sostituiscono le leggi. Qui ne sono state compilate 50.000, come sottolinea moulana Rachid ul Haq, uno dei quattro figli del più famoso Sami ul Haq. Superate le prime resistenze riusciamo a entrare nella roccaforte che ospita la madrasa da una porticina posteriore, poi, essendo donne, ci fanno passare furtivamente in una stanza lontana dagli occhi indiscreti di «studenti» e visitatori. Nel cortile, sotto un colonnato, in una libreria a vetrina sono custoditi libri del corano e di diritto coranico (fiqh) tutti rilegati e titolati con lettere in oro. Solo gli uomini, compresi alcuni giornalisti occidentali, possono bivaccare in quella zona e salutare i vari religiosi di passaggio. Il grande moulana Sami ul Haq che oltre a dirigere questa madrasa è anche leader del partito islamista Jamat Ulema e Islami e presidente del Consiglio di difesa per il Pakistan e l'Afghanistan, recentemente creato da 35 organizzazioni islamiste. Con uno dei quattro figli del moulana, Rachid, inizia una lunga ed estenuante trattativa per poter parlare con il leader. I pretesti per impedircelo sono diversi: i giornalisti occidentali danno una visione distorta della realtà, e poi i numerosi impegni del moulana, ma il vero problema è che siamo donne. Chiediamo allora di poter accedere alla madrasa femminile: sono duecento, dicono, le donne che vengono qui per imparare i comportamenti religiosi. Ma le donne sono ancora più reclusi dei maschi, inoltre è assolutamente vietato fotografarle. Del resto le fotografie sono incompatibili con l'ordine islamico anche per moulana Rachid, proprio come a Kabul. Tuttavia i vari leader o aspiranti tali della madrasa non possono esimersi dal farsi riprendere, sostengono, per motivi di comunicazione.

Aule blindate

Anche la parte maschile è superblindata, soprattutto in questi giorni di «invasione» della stampa occidentale e di forte tensione in attesa dell'annunciato attacco degli Stati Uniti. Sono 2.500 – ma il loro numero è destinato ad aumentare quando saranno terminati i nuovi edifici in costruzione dentro l'«enclave» – gli studenti della madrasa, la maggior parte afgani, ma ce ne sono anche pakistani e altri provenienti dalle re-

Islam superstar

Nella madrasa si insegnano geografia, matematica, informatica. Ma l'Islam indirizza tutti gli studi. Che sono gratuiti. A chi obietta che lì ci si addestra alla guerra, il moulana contesta: «Ci limitiamo a insegnare che se il nemico attacca bisogna rispondere»

pubbliche dell'Asia centrale e dalla Turchia. Qui è tutto gratis, ospitalità e studi. Preferiscono ammettere i bambini piccoli, cinque-sei anni, in modo da dare loro una impostazione fin dalla scuola primaria, anche perché sostiene Rachid ul Haq, sebbene vengano insegnate diverse materie – filosofia greca, geografia, matematica, computer – l'Islam indirizza tutti gli insegnamenti. Ma molti sostengono che non di sola teoria si tratta, qui i taleban verrebbero addestrati anche militarmente. Moulana Sami ul Haq nega: «ci limitiamo a insegnare che se il nemico attacca bisogna rispondere, è un insegnamento di vita». Così come nega di aver inviato ragazzi della madrasa a combattere con i taleban contro l'Alleanza del nord, anche se «qui i ragazzi vengono per studiare ma se quando tornano combattono per la loro patria è forse sbagliato?».

«Colpa dei sionisti»

Le lezioni sono finite, arriva qualche studente, poi il moulana che dopo un giro di diffidenza, sorpreso dalla presenza di donne, si siede di fronte alle telecamere dell'americana Nbc. È fatta, poco per volta abbiamo superato l'ostruzionismo, all'inizio sembrava che l'unica concessione possibile fosse quella di assistere a botta e risposta tra maschi, ma poi il potere dei media ha infranto anche le regole della rigida madrasa. Per chi attribuisce tutti i problemi dell'Afghanistan alla propaganda occidentale che provoca fraintendimenti, e lo fa anche Sami ul Haq, l'occasione di sferzare l'occidente non può essere persa. Il tono del moulana è calmo quando rivolgendosi soprattutto agli Stati Uniti sostiene che è tempo di dialogo. «Noi siamo contro il terrorismo ma vogliamo le prove delle responsabilità di bin Laden. Bush sa che i nemici sono dentro gli Stati Uniti, ma non può dirlo perché questi sono forti». Il riferimento è ancora una volta agli ebrei, tutti gli islamisti in Pakistan, e non solo, sostengono che l'attacco alle torri e al pentagono è opera dei sionisti. La prova? Quel giorno 4.000 ebrei erano assenti dal lavoro, nelle torri, ripetono tutti gli islamisti che incontriamo: dal manifestante fino al leader politico. Qualcuno, come il vicedirettore della madrasa Markaz Uloom Islamiya, Sayedul-Arifin, di Rahatabad (vicino Peshawar), rincara la dose allargando il campo a un complotto hindu-sionista: non bisogna dimenticare che qui il principale nemico resta l'India. Su Osama bin Laden, che ormai è diventato un

eroe, il moulana di Haqqania è più possibilista di altri: occorrono prove sulla sua responsabilità e solo allora potrebbe essere portato davanti a una corte neutrale. Ma ormai all'ordine del giorno non è né la trattativa né una corte neutrale, di fronte al probabile attacco Usa ci si prepara alla jihad (guerra santa). I suoi studenti si stanno mobilitando? «Questa è una scuola, i corsi continuano normalmente», anche se «tra venti giorni cominciano le previste vacanze che durano due mesi», risponde Sami ul Haq. «Ma se viene lanciata la jihad permetterà ai suoi studenti di partire?», incalziamo. «Se gli Usa attaccano l'Afghanistan, la jihad sarà un dovere per tutti, pakistani e afgani, gli studenti non avranno bisogno della mia autorizzazione per partire, i giovani non avranno bisogno del permesso dei padri e le mogli dei mariti». E quale jihad immagina per le donne afgane con il burqa che non hanno nessuna possibilità di muoversi autonomamente, di lavorare, di studiare?, chiediamo. Evidentemente contrariato, Sami ul Haq risponde che «le donne in Afghanistan godono di tutte le libertà, hanno già partecipato alla jihad e possono svolgere qualsiasi ruolo nella società, senza restrizioni». Quando insistiamo che questa non è certo la situazione che abbiamo visto a Kabul, sempre più stizzito afferma: «noi abbiamo una diversa moralità rispetto all'occidente: le donne devono allevare i bambini, preparare da mangiare al marito...».

Colpa dell'occidente

Gli studenti chiedono le prove della colpevolezza di Bin Laden, che per loro è un eroe. Ma la responsabilità dell'imminente guerra è tutta della propaganda occidentale, mentre i veri nemici degli Usa – e gli attentatori di New York – sono gli ebrei. E, magari, gli indù

I tifosi dei taleban

Non tutte le madrasa sono così tristemente famose, ma in tutte quelle che abbiamo visitato, a Peshawar e Islamabad, l'ammirazione per i taleban è sconfinata: rappresentano l'unico vero modello di Islam. Ed è quello che nelle madrasa viene insegnato. Sicuramente agli studenti di Haqqania, ma anche ai 250 (il 60% afgani e il 40% pakistani) di Markaz Uloom Islamiya, che si accalcano alle balconate della madrasa con evidente morbosità di fronte all'insolita presenza di donne, peraltro tutte coperte e velate, in un luogo di segregazione sessuale che provoca una inevitabile frustrazione sulla quale agiscono gli islamisti per alimentare il loro fanatismo. Al-Seikh Rahat Gul, che aveva autorizzato la nostra entrata, ma soprattutto il suo vice, Sayedul Ari-



fin, hanno peraltro approfittato dell'occasione per ribadire che tutto quello che si dice sui taleban, gli islamisti più estremisti, compresi i mas-sacri in Algeria, sono solo propaganda occidentale. Per questo aveva la pretesa di dettarci le sue deliranti dichiarazioni, che non lasciavano certamente spazio a qualsiasi visione tollerante dell'Islam. Solo alla Jamia Saddiqa, in un quartiere anonimo di Islamabad, abbiamo potuto avere contatto con insegnanti e studenti. Anche perché si tratta di una madrasa femminile (400 ragazze), ma è frequentata quotidianamente anche da 200 bambini tra i cinque e gli otto anni che sono distribuiti in classi miste. Ma fin da piccoli è d'obbligo una tristissima divisa islamica: le bambine sono già oppresse da un abito con velo o ciador color cachi e i bambini vestono un kamis dello stesso colore e copricapo bianco. Accalcati in classi numerosissime, seduti su sga-

Nella roccaforte

Da qui è uscito il 90 per cento degli studenti afghani appartenenti ai taleban, recita orgoglioso il depliant di presentazione dell'istituto

belli, studiano a memoria il corano con un movimento continuo e convulso del capo, che appare come un segno di assenso o asservimento. Per le ragazze più grandi è invece giorno di compito in classe: accovacciate per terra su stuoie di raffia, devono dare prova di conoscere i versetti del corano e gli hadith del profeta. Per i bambini piccoli è previsto un insegnamento di tutte le materie, mentre per le ragazze è solo religioso. La vivacità che comunque è irrefrenabile tra i più piccoli, si spegne man mano che aumenta

l'età. Le ragazze vivono qui, la scuola fornisce cibo e abiti. La quota di iscrizione è minima (500 rupie al mese, vale a dire 15.000 lire) e non bastano certamente a coprire le spese, cui si fa fronte con donazioni, private e locali secondo i dirigenti della madrasa, che naturalmente sono maschi. Ma quasi tutte le madrasa sono finanziate da organismi internazionali. L'unica nota di vivacità in questo edificio squallido e triste sono gli abiti colorati delle insegnanti, una di loro con civetteria porta persino un velo trasparente. Segno che non sono totalmente asservite alle interpretazioni più oscurantiste dell'islam? Speriamo.

Il Manifesto - 25 settembre 2001

Le Sas: "Addestrati da noi"

Le forze speciali britanniche Sas potrebbero giocare un ruolo decisivo nelle linee afgane. Ma potrebbero assumere una dose della loro stessa medicina - nel 1980 hanno contribuito ad affilare le abilità di combattimento dei guerriglieri afgani contro l'Unione sovietica.

«Se si arriva a una guerra sul campo, le forze occidentali avranno scarse possibilità di vincere», ha dichiarato a The Guardian il soldato Sas Tom Carew, che ha insegnato agli afgani a sconfiggere i russi. «La tragica eredità di quella guerra è la conoscenza militare che abbiamo lasciato».

Le Sas, formate nella seconda guerra mondiale, hanno conquistato ampi consensi nel 1980, quando hanno assalito l'ambasciata iraniana a Londra. Nella guerra contro l'Ira nell'Irlanda del nord, gli uomini dell'Ira hanno sempre temuto le Sas, che hanno affilato le proprie tecniche addestrandosi con la guerriglia della giungla del Borneo. Per 30 anni, nell'Irlanda del Nord, quest'élite sotterranea ha fatto affidamento su informatori che servivano all'intelligence per colpire i nemici sostenuti dalla comunità in cui vivevano. I repubblicani dicevano che erano un gruppo di psicopatici che prima

sparavano e poi facevano le domande. Ma l'Ira non li ha mai sottovalutati. Poi nel 1991 ci fu la guerra del Golfo e «Bravo Two Zero», un racconto di Andy McNab, veterano Sas, su una missione per distruggere lanciamissili iracheni. Avistato da un pastore, il gruppo di otto uomini iniziò scontri a fuoco in cui rimasero uccisi o feriti circa 250 soldati iracheni in 5 giorni. Ora McNab riflette su ciò che i suoi ex colleghi affronteranno in Afghanistan. Ha detto che ogni unità Sas sarà formata da 20 truppe addestrate per montagne di tipo mediterraneo o medio-orientale. E che indosseranno abiti

taleban, con barba e turbanti in testa. «Nascondersi è l'arma più decisiva che avranno per intrufolarsi nei passaggi delle montagne, osservare la situazione e scappare», ha dichiarato McNab al quotidiano scozzese Daily Record.

Le Sas conoscono bene il terreno, dopo il loro addestramento dei mujaheddin negli anni '80. Ma ha anche avvisato: «Vuole dire che i taleban sanno come funziona il reggimento».

Il Manifesto
25 settembre 2001

Bush e Bin Laden, soci d'affari e amici per la pelle

La saga infinita dei rapporti tra le due famiglie, in cui sono i Bin Laden a perdere. Decine di news su Internet

FRANCESCO PICCIONI

Quel vecchio pirata di Prescott Bush sarebbe veramente contento di vedere fino a che punto i suoi discendenti hanno assimilato il suo spirito. Lui che nel 1918 guidò un'incursione in un cimitero Apache per prendersi il teschio di Geronimo e farne il trofeo della sua società di studenti, la Skull & Bones (teschio e ossa). Lui che negli anni '30 - e nei primi '40 - trafficava con la Luftwaffe fino a vedere tre società di cui era azionista importante sanzionate per aver commerciato col nemico (violando il Trading with Enemy Act). Lui che pranzava quotidianamente con Allen e Foster Dulles (capo della Cia al momento dell'assassinio di John Kennedy) e che aveva convocato il capo della nazione Apache per una cerimonia di restituzione del teschio di Geronimo; finita male, perché provò ad affibbiargli un teschio qualsiasi, of-

fendendolo a morte.

Era certamente contento del primogenito George Herbert, petroliere di scarsa fortuna ma agente della Cia in grado di scalarne la vetta (fu nominato direttore nel '76) nonostante il non esaltante risultato dello sbarco nella Baia dei Porci, a Cuba, di cui era il coordinatore. Però dimostrò di tenere alle radici texane, al petrolio e alla famiglia, chiamando le tre navi da sbarco Houston, Zapata (la sua prima e scalognata società petrolifera) e Barbara (la moglie). Deve aver sorvolato su quella strana *liason* del figlio, negli anni '60, con un costruttore arabo che ogni tanto veniva in Texas e cercava di introdursi nell'alta società locale. In fondo, quel Muhammad Bin Laden lì, non durò poi molto: cadde col suo aereo mentre attraversava il cielo sopra i pozzi che così poca soddisfazione davano al suo prediletto. Era il '68, il mondo pensava ad altro.

George W., all'inizio, deve avergli dato parecchi grattacapi. Un asino a scuola (la media del «C», a un passo dalla bocciatura), ultimo all'esame di ammissione alle forze aeree della Guardia Nazionale (giusto per schivare il Vietnam), assiduo frequentatore di bottiglie di bourbon e piste di cocaina. Ma finalmente, anche lui, si lanciava nel business del petrolio. A metà degli anni '70 fonda la Arbusto (bush, in spagnolo) Energy, raccogliendo come soci un po' di amici paterni (la Cia ha molti amici). Il suo compagno di scuola e di servizio militare, James Bath, gli procura investimenti da parte di Khalid Bin Mafouz e Salem Bin Laden, il figlio maggiore di Muhammad e nuovo capo della famiglia. Personaggio notevole, il Mafouz. Banchiere della famiglia reale saudita, sposo felice di una sorella di Salem e Osama, gran capo di Relief e Blessed Relief, le due «ong» arabe accusate di essere una copertura



per l'organizzazione di Osama.

George, negli affari, è sfortunato. La Arbusto fallisce, si trasforma in Bush Exploration, poi in Spectrum 7. Immane arriva sempre la bancarotta. Ma Salem non gli fa mai mancare il suo generoso appoggio. Il successo pare arridergli quando la Harken Energy rileva la Spectrum pagando la sua quota azionaria ben 600.000 dollari. Che corrobora con un contratto di consulenza da 120.000 dollari l'anno. In breve si mette in tasca un milione, mentre la Harken ne perde decine. Ma procura un contratto di trivellazione in mare da parte del Bahrein, battendo Amoco e Esso. E' il '91, la guerra del Golfo sta per scoppiare, Bush padre è il presidente: e lo sceicco locale, Khalifa, preferisce non rischiare.

Del resto sono anche vecchi amici di famiglia. Khalifa. Bin Mafouz, Salem Bin Laden erano nel board della Bcci quando passavano immensi movi-

menti di denaro per l'affare Iran-Contra. Del resto quando, alla fine dell'80, i repubblicani si incontrano segretamente a Parigi con i khomeinisti moderati per ritardare il rilascio degli ostaggi americani a Teheran e fregare così Jimmy Carter alle elezioni, George padre raggiunge di corsa il summit a bordo dell'aereo di Salem Bin Laden.

George W. è sfortunato, con i suoi soci. Su quello stesso aereo, nell'88, Salem trova la morte (anche lui) mentre attraversa il cielo sopra i pozzi del Texas. La coincidenza sembra a molti eccessiva, ma l'inchiesta fu molto accurata. Le conclusioni, infatti, non furono mai rese note. Nel frattempo un altro protagonista dell'incontro di Parigi, Amiram Nir - agente del Mossad - muore in un incidente aereo. Nessun sospetto, però: cade in Messico, mica in Texas.

La sfortuna perseguita anche i giornalisti che si occupano dei Bush. Dan-

ny Casolaro sta lavorando a un libro («Untangling the Octopus») che ricostruisce la rete degli scandali grandi e piccoli della presidenza paterna. Prima di finirlo, però, decide di suicidarsi «come un incapace», racconta Steve Mizrach. Stessa sorte per James H. Hatfield, 43 anni, che è riuscito a pubblicare «A fortunate Son: George W. Bush and the making of an American President». Una biografia non autorizzata che, nel '99, rivela come George abbia tenuto nascoste le sue frequentazioni con la cocaina. Per la legge del contrappasso, viene trovato morto per overdose in un albergo di Springdale, Arkansas, il 18 luglio di quest'anno.

Ora tocca a Osama, naturalmente. Sodale non d'affari, ma di operazioni targate Cia. Forse gli altri 52 fratelli avranno qualcosa da obiettare. Ma, direbbe Prescott, in una guerra mondiale c'è spazio a sufficienza per risolvere le beghe tra vecchi soci.

Il Manifesto - 25 settembre 2001

SEATTLE

Ammazzati che ho fretta

Fino a ieri in America, Occidente, potevi morire per strada e nessuno ti degnava di uno sguardo. Un modo di morire in pace, in fondo. Ma ieri a Seattle - Pacifico, Bill Gates e Movimento - l'America ha deciso che puoi morire incitato, insultato. Per banali motivi di traffico. Naturalmente in diretta tv.

Scena agghiacciante. Ship Canal Bridge, un ponte che si affaccia da 50 metri. Mattino, ora di punta per i pendolari. Sul parapetto una donna sta decidendo, non *ha deciso*, di chiudere con un tuffo nel nulla un amore sbagliato. Penzola con i piedi, la polizia blocca il traffico e chiede alla ragazza di rinunciare. Gli agenti lascia-

no una corsia di scorrimento per le auto: l'intasamento è inevitabile, però quel corridoio proprio alle spalle della ragazza è meglio che niente. «Buttati», gli urla dal finestrino un tipo infuriato, passano altri e l'incitamento alla morte diventa bestemmia, «ma questa è la parte meno grave della storia, non ho voglia di ripetervi le altre cose che le hanno detto», grugnisce Clem Benton, il portavoce della polizia.

«Sbrigati», e allora gli agenti decidono che è meglio chiudere la corsia e bloccare tutto, una vita varrà bene un ingorgo. Ma la gente scende dall'auto e si avvicina finché può. E urla ancora alla ragazza, «buttati», perché è fa-

moso lo Ship Canal Bridge per i suicidi, dieci tentativi in trentacinque anni, tre soli sopravvissuti. Bella media.

La polizia, che arresta il traffico invece di arrestare gli animali che gridano, tratta con la ragazza, ehi lascia perdere. Ma lei si butta. I sommozzatori la ripescano ancora viva; l'impatto con l'acqua da cinquanta metri di altezza le ha provocato una frattura alla spina dorsale e lesioni al torace e all'addome. Chissà.

Via l'ambulanza, gli agenti tolgono i blocchi e gli automobilisti schiodano verso un ufficio o qualcosa di simile. Tornano alla normalità. La ragazza non è neanche morta, o no?

(f.p.)

Il Manifesto - 30 agosto 2001



Come se Dio ci fosse

IDA DOMINIANNI

«Non è per caso che di fronte a quei due aerei che trapassavano le Twin Towers siamo rimasti tutti "senza parole". Non c'era solo l'enormità dell'evento e l'incredulità che ti prende quando la realtà supera l'immaginazione. Il fatto è che non si sa bene che cosa pensare di quella strage e della situazione in cui ci ha catapultati. Lo sfondamento delle torri gemelle è stato anche uno sfondamento dei nostri orizzonti concettuali, e quindi delle nostre parole». Due settimane dopo l'*epoché* dell'11 settembre Carlo Galli non abbassa il tono apocalittico (anzi: «solo la teologia ci può aiutare a vedere e a capire, prova a rileggere i capitoli 17 e 18 del Libro dell'Apocalisse»), né sull'evento né sulle conseguenze che porterà in un mondo globale già contrassegnato dalla crisi di tutte le forme politiche, e relative categorie, della modernità. In questa chiave Galli aveva trattato la globalizzazione nel suo ultimo libro (*Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino 2001): come un insieme di processi contraddittori, in cui tutte le tensioni della modernità esplodono in configurazioni ormai post-moderne, ma ancora incapaci di produrre nuove forme e un nuovo ordine politico; come un gigantesco sconfinamento delle geometrie spaziali e temporali che ordinavano la mappa politica della modernità. Per dirla con un'immagine: il Guggenheim di Frank Gehry a Bilbao, primo monumento dell'era globale, costruito su una geometria che ignora gli assi cartesiani. Per dirla in termini più consueti nel linguaggio politico: fine del perimetro della fabbrica e trionfo del circuito virtuale della rete; fine del rapporto fra centro e periferia e stratificazione di nuove gerarchie fra locale e globale; fine delle lotte di classe tradizionali ed esplosione di conflitti etnici e culturali; fine del comando della politica sull'economia; fine dello Stato nazionale, ma anche fine dell'ordine internazionale, sia nella versione dello *jus publicum europaeum* sia in quella bipolare della Guerra fredda. E, aggiunge adesso la cronaca, fine del Nemico – quello visibile, individuabile, a sua volta statuale a cui eravamo abituati –, e di conseguenza fine della logica d'interpretazione della politica moderna basata sulla coppia amico/nemico. Con lo studioso, prima che della globalizzazione, di Carl Schmitt (sua l'imponente monografia *Genealogia della politica*, il Mulino), proviamo a collocare i caratteri della «prima guerra globale» nello spazio privo di rassicuranti geometrie del mondo globale.

Senza parole davanti alle torri gemelle in fiamme. Siamo senza parole anche di fronte alla prima guerra globale? O possiamo cercare di definirla?

Lo sfondamento delle Twin Towers è stato anche uno sfondamento culturale: crollano le categorie politiche della modernità. La prima guerra globale non è la terza guerra mondiale e non farà ordine, la coppia amico/nemico non funziona più e non si può ricostruire come scontro di identità fra Occidente e Islam. Parla Carlo Galli: «In un mondo che mette al bando la politica, la politica ritorna in forme selvagge»

Sta accadendo qualcosa di mai visto prima, e dunque difficile da decifrare e persino da nominare: la *querelle* politica e giuridica su come chiamare sia l'attacco dei terroristi sia la reazione americana – «atto di terrorismo» o «atto di guerra» da una parte, «guerra» o «operazione di polizia» dall'altra – è spia di questa difficoltà. Cominciamo col dire che questa non è una guerra mondiale, ma una guerra globale. La distinzione è tutt'altro che accademica. Di guerre mondiali nel Novecento ne abbiamo avute tre – due «calde» e una «fredda» – e ne conosciamo le logiche di funzionamento; di questa no. Le guerre mondiali sono state scontri armati fra entità pubbliche – Stati o superpotenze –, con un forte investimento ideologico e un coinvolgi-

mento potenzialmente illimitato dei civili; ma nonostante i loro orrori, mantenevano una riconoscibilità dei contendenti, dei loro confini, delle loro identità, dei loro scopi. La guerra globale invece è scatenata da un nemico «privato» (come tale formalmente non titolare del diritto di guerra), senza volto e senza nome (nessuno ha rivendicato gli attentati dell'11 settembre, e nessuno è stato dimostrato esserne l'autore); non è indirizzata contro uno Stato ma contro l'umanità o contro una sua parte; è caratterizzata dall'assenza delle frontiere e dei fronti; dalla mancanza di distinzione fra militari e civili; da una intensità incontrollata che sconfinava nella dimensione teologica; dall'evanescenza dell'identità dei contendenti. Non dispone, al momento, di armi adeguate: gli arsenali sono pieni di bombe inutilizzabili contro il terrorismo, «l'atomica per l'ordine pubblico» è un paradosso insensato che la dice lunga su quanto la situazione ci trovi impreparati. Infine, la guerra globale è tendenzialmente interminabile, essendo giustificata in termini etici più che politici, cioè col desiderio di fare giustizia più che di costruire un assetto di pace.

«Giustizia infinita» è stata chiamata infatti all'inizio la risposta americana, poi ribattezzata come «libertà duratura»...

Già, «giustizia infinita», un vero e proprio lapsus che vuol dire «farai il crociato per l'eternità, non avrai pace, non darai pace»: una dannazione eterna. Del resto, se la guerra diventa un atto di giustizia, diventa automaticamente interminabile: l'estirpazione del Male, com'è noto, non ha mai fine. Le guerre moderne tradizionali non dovevano fare giustizia bensì ordine: ha funzionato così fino a Yalta. Questa, invece, non produrrà alcun ordine. E non solo per insipienza dei potenti della terra – oltretutto, l'amministrazione americana si sta dimostrando persino meno insipiente di quanto si potesse temere –, ma per una difficoltà storica. Ci manca un pensiero all'altezza della crisi di sistema che è esplosa, e ci manca perché le condizioni di un nuovo ordine globale non ci sono ancora: non c'è un nuovo Hobbes all'orizzonte, e non per caso. Abbiamo solo domande, non abbiamo risposte. La tragicità della situazione sta qui.

Ma anche prima di Hobbes il disordine sotto il cielo era grande e terribile... Non c'è anche qualche somiglianza, fra quell'inizio della modernità e questo informe inizio di una post-modernità politica?

Tutto è simile e tutto è diverso dall'inizio della modernità – *leggermente* diverso, ma quanto basta perché sia *completamente* di-



verso. Quelli erano tempi di teologia politica: bisognava creare un ordine a partire da un bisogno di secolarizzazione, facendo «come se Dio non ci fosse»: Dio non c'era, la sovranità politica lo riproduceva in terra. Oggi è il contrario, tutti sembrano agire «come se Dio ci fosse», mentre la sovranità politica decade irreversibilmente.

Una sorta di regressione dal simbolico al reale, anzi all'iper-reale?

Sì, come se il mondo fosse precipitato in un mostruoso videogame, in uno stadio infantile, pre-simbolico, pre-linguistico. Che come sai è lo stato paranoide per definizione. Perciò dobbiamo parlare, oggi più che mai, a tutti i costi. Per non restare affascinati e paralizzati dall'icona totale, dell'immagine spettacolare delle Torri incendiate e della Guerra globale. O succubi di un potere che non si prende più cura di argomentare nei parlamenti e nelle altre sedi deputate, si limita a mostrarsi e esibirsi, in tv come sul proscenio dei vertici internazionali.

Continuiamo a parlare: cos'altro c'è di leggermente e completamente diverso dall'inizio della modernità?

La coppia amico/nemico, che è stata la categoria ordinatrice della politica moderna, nel nuovo scenario non funziona più. Implica una dimensione pubblica, e oggi, come dicevo prima, il nemico terrorista è nascosto; implica un riconoscimento reciproco, un «dialogo», sia pure conflittuale o perfino bellico, fra i contendenti, e oggi uno dei due contendenti attacca ma non parla; implica un principio politico di neutralizzazione del conflitto al servizio dell'autorità del Sovrano e dell'ordine che segue al conflitto, e oggi quale sarebbe questo principio? «Il terrorismo è barbarie» può diventare un principio politico? In mano a chi, e per fare che cosa?

D'accordo, la coppia amico/nemico è palesemente obsoleta nella situazione attuale – e ci sarebbe da discutere se fosse così esaustiva

anche prima. Però è anche vero che tutto, e tutti, tentano di ricostruirla, su una base identitaria. Occidente/Islam non rischia di diventare la nuova versione della coppia amico/nemico? Dico di più, la nuova versione di un bipolarismo geopolitico, di cui tutti, in campo filoamericano e in campo antiamericano, sembrano improvvisamente avere nostalgia?

Certo che c'è questo tentativo. Ma è esattamente la trappola a cui bisogna sottrarsi. In primo luogo perché la coazione identitaria, il principio secondo il quale per esistere bisogna per forza essere qualche cosa, dotarsi di un certificato d'appartenenza, accettare di dire «right or wrong, it's my country», è una coazione violenta. In secondo luogo, perché politicamente non funziona: in un mondo già globalizzato e multiculturale, può produrre, come tu hai già osservato sul *manifesto*, solo guerra civile.

La sintassi politica moderna non funziona più, ma non abbiamo ancora un pensiero all'altezza dei tempi. Però intanto, nella partita che si sta giocando fra il dominio imperial-liberista della globalizzazione e la regressione verso una frattura identitaria del mondo, rischia di restare stritolata l'idea di un'altra globalizzazione possibile, la globalizzazione dal basso di cui parla il «movimento dei movimenti», o un nuovo ordine globale più equo di quello attuale. Non possiamo proprio figurarci alcuna via d'uscita? L'attentato sulle Twin Towers ha ucciso la «buona» globalizzazione, stroncando, con la vita di migliaia di persone di sessantatré etnie diverse, quel precario ma fantastico laboratorio di cosmopolitismo che è Manhattan e che a Manhattan dà il suo particolare timbro di libertà.

Adesso il cosmopolitismo è sotto attacco su due fronti, quello del terrorismo e quello della guerra infinita. Malgrado la crisi in cui siamo immersi, la speranza e la forza per non archiviare quel modernissimo sogno kantiano dobbiamo cercarle e possiamo trovarle, ancora una volta, solo

nella politica. C'è un'altra cosa che l'11 settembre ha distrutto per sempre, ed è l'illusione, su cui si è retta fin qui la «cattiva» globalizzazione, che bastino gli interessi del capitale e del mercato a dare forma e ordine al mondo. Non è vero: in un mondo che mette la politica al bando, la politica ritorna in forme selvagge. La mancanza di politica si paga, e adesso paghiamo tutto in una volta il conto salato di dieci anni senza politica. Se vogliono fare qualcosa di sensato su un arco territoriale immenso che va dall'Egitto all'Afghanistan, gli Stati uniti devono rimettere mano alla politica, cercare di colmare l'incredibile deficit di egemonia che ha caratterizzato per troppo tempo la loro immane potenza. E sottostare, essi per primi, a un ordine globale basato sul risarcimento e sulla responsabilità. In cui chi deve pagare paga – i terroristi, ma anche il grande capitale –, e la storia ridiventa un campo di azione responsabile, non un regno naturale che ci agisce e ci sovrasta.

A chi giova?

«**O**gni guerra, passati gli orrori, alle donne ha fatto un gran bene: ci siamo ritrovate più emancipate di prima». Così Roberta Tatafiore in prima pagina su «Liberò» di ieri (titolo «Gli occhi delle donne afghane»). Ognuna si emancipa come può. (s.g.)

Il Manifesto – 27 settembre 2001

Consigliamo la lettura della rivista Marea – Donne: ormezzi, rotte, approdi – Trimestrale di saperi delle donne. Numero speciale di 200 pagine: La Genova del G8 con occhi di donna – Testimonianze e riflessioni – Gli atti del convegno Punto G – Sito Internet: www.marea.it



La spada e il muro

Due eserciti di lemming suicidi. O la speranza di un mondo diverso, e possibile

di Lidia Campagnano

Non è l'Apocalisse, quello che è accaduto a New York, e quello che rischia di accadere d'ora in poi. Non l'Apocalisse con la A maiuscola, anche perché il presunto Principe delle Tenebre (perché lo trattano con tanto rispetto e ammirazione, i suoi nemici?) ammesso che sia davvero bin Laden, è un signorotto assai moderno nei modi del suo arricchimento, nelle disponibilità tattiche e strategiche e nel narcisismo da sfilate di moda della barba e dell'abbigliamento. Meno grandiosità, più tristezza: vengono alla mente piuttosto i lemming, quegli animaletti che in massa, quando si riproducono troppo, si buttano in mare dalle scogliere e muoiono. Un evento che, se vero, evoca nell'essere umano che studia la natura l'avvenimento di un gran disordine perfino negli istinti primari di conservazione.

Un gran disordine istintuale e sentimentale ci sta strangolando lentamente (perché sta crescendo da anni) con l'ansia che produce. Non abbiamo fatto in tempo a soffrire per un'altra devastazione di una città cara a molti, anti o filoamericani che siano (è una benedizione amare le nostre città, un buon istinto, se le amiamo tutte) non abbiamo fatto in tempo a consolarci con le immagini familiari di quei lavoratori che si sono buttati a salvare vite perdendo la propria sotto il crollo delle due mostruose torri, ed ecco il terrore, o almeno la paura: paura delle vittime e paura dei carnefici. Sì, siamo tra il muro e la spada, se il carnefice di turno ha a disposizione migliaia (migliaia!) di aspiranti suicidi, necessari ai suoi piani quanto e più dei dollari e delle coperture, e se la vittima di turno si masturba con l'ipotesi di fare guerra qua e là, e di lanciare la sua Bomba, ignorando che la Bomba non è più solo sua perché la si compra sul suo mercato globale (vedi la fine delle sanzioni all'India e al Pakistan) insieme a tutto il resto dell'armamentario di morte. Lemming gli aspiranti martiri, lemming le masse che si precipitano a comprarsi la pistola insieme alla bandiera. Peggio di così non si potrebbe, e invece di invocare un dio, viene da invocare la presenza, la visibilità di altre masse, di altri soggetti e di altre volontà, non importa se di nostro gusto o meno: dalla Russia al Papa, da Arafat all'Europa per quel che riguarda le soggettività politiche. O perfino il ge-

nerale Colin Powell forse. Molteplicità, contraddizioni, anziché utopiche alterità. Presenze in qualche modo potenti, perché non è vero, in questo momento della storia umana, che si possano ignorare le dinamiche della potenza.

E però anche: altre masse. È soprattutto da questo punto di vista che si vorrebbe poter dire: niente sarà più come prima. Nella gran scarica dell'informazione, qualche sera fa, la perla preziosa era rappresentata da una donna palestinese che malediceva Israele e Hamas insieme, perché avevano fatto di suo figlio un martire, e perché lei non era riuscita in nessun modo a convincerlo che bisognava aspettare la speranza, cioè aspettare la pace e la vita comune, quella che contiene un po' di felicità. La feccia invece era rappresentata da un professore di finanza (la mente ha respinto il ricordo del nome) che spiegava come un attacco militare da parte degli Usa avrebbe «dato un po' di sollievo» alle Borse e ai Mercati «nervosi», «depressi», «angosciati».

Qui c'è un uomo che va depresso e condotto al silenzio della riflessione, e una donna che va incoraggiata a parlare perché lui è un lemming, isterico e pronto al suicidio-omicidio per dispetto, lei no, lei avrà tanti difetti, non questo di invocare il momento di precipitarsi dalla scogliera, nemmeno dopo la morte del figlio.

A chi si muove nella fretta isterica di raggiungere il «gran momento» (sentimento da lemming, che tradotto in politica è mentalità genericamente terroristica) forse andrebbero contrapposte prese di posizione semplici. Bisognerebbe saper dire limpidamente, per esempio, che a tutti e a tutte darebbe sollievo il poter vedere in faccia e conoscere gli architetti del massacro di New York, ricondurre cioè a coordinate umane e comprensibili, come lo sono omicidio e delinquenza, la spada anonima (il muro lo conosciamo benissimo, è il mondo mercificato e alienato delle infinite guerre e miserie di questi decenni liberisti). Altro che «gran momento», ci vorrebbe un'intelligence che somigli di più all'intelligenza, e speriamo che maturi, magari su un piano planetario, con l'aiuto di altre culture, perché noi abbiamo esperienza di un'intelligence stupidamente astuta e politicamente pericolosa.

Speriamo, perché sperare a volte significa evocare attivamente.

Bisognerebbe anche dire a chi sta erigendo un muro tra sé e chi ha il volto, l'abbigliamento o il nome del suo dio diversi che sta attivamente collaborando alla disperazione e alla devozione alla morte di tanti. Ai cardinal Biffi, ai Veneziani, a don Baget Bozzo, e ai loro seguaci nelle nostre scuole e nel condominio, bisogna dirlo: mostrano di non essere affatto interessati (i lemming non lo sono) a isolare gli entusiasti del macello di New York. Dirlo, fare la critica però non basta.

Manifestare per la pace nel mondo, proprio così, in maniera arcaica, come ai vecchi tempi. Con tutta la cattiva coscienza per aver abbandonato la questione palestinese al suo destino, per aver creduto per anni alle bugie sulla Jugoslavia. Forse anche per aver lavorato alla pacifica convivenza «tra le diverse etnie» ignorando che se di etnie si tratta, allora anche gli abitanti degli Usa potrebbero aver bisogno di essere considerati allo stesso modo, e pongono al mondo un problema di convivenza. Manifestare è dire che quantomeno attribuiamo alla potenza il compito di spegnere i fuochi irresponsabilmente accesi, a cominciare da subito. Che crediamo al desiderio comune, tra una donna palestinese e una di New York, di allungare il tempo della speranza e fare di questo allungamento un messaggio politico, buono per per gli uomini (o soprattutto per gli uomini) oltre che per le donne.

Manifestare non è sventolare una bandiera, lo si fa bene solo se quotidianamente si è lavorato a capire e a spegnere dentro di sé e nelle relazioni con altri l'istinto da lemming, l'identificazione, per dirla grossolanamente, col modello bin Laden. Già. Perché chi l'ha detto che quell'identificazione ha corso solo tra fondamentalisti islamici? Chi mai può giurarlo, in tempi in cui una donna palestinese che sa descrivere con precisione e efficacia la realtà della vita passa per una semplicità, buona al massimo per qualche lacrima?

Il Manifesto - 27 settembre 2001



SOMMARIO

Pag. 2	L'esorcismo della forza
3	Ringraziamenti
4	Se tutto non è più lo stesso – L'erotismo del terrore
5	Spiazzamenti nella mente globale
6	Aceh, una società in ostaggio
7	La scuola delle bambine afgane
8	Cittadine afgane contro Bin Laden e gli Usa Contro le bombe, "Kid's Guernica"
9	Un regime dispotico e violento – Oltre il burqa
10	La serpe in seno
11	L'utile mostro "wanted"
13	"Una guerra tra due diverse barbarie"
14	America, il prezzo del potere
16	Il cuore di tenebra dell'Occidente
19	Note di un'antiamericana
20	Pace e diritti... per tutti
21	A colpi di pugnale
22	La deputata che ha detto no
23	Perché ho votato contro la guerra
24	Sotto la Torre l'arcano si disvela
26	A scuola con i Taleban
27	Le Sas: "Addestrati da noi" Bush e Bin Laden, soci d'affari e amici per la pelle
28	Ammazzati che ho fretta
29	Come se Dio ci fosse
31	La spada e il muro

In copertina: La "Torre", la carta dei tarocchi che rappresenta "La casa di Dio".
Immagini tratte da "Il futuro dei tarocchi", ed. Vallardi (da *Il Manifesto*)